



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Sociale, del Lavoro e della Comunicazione

Tesi di Laurea Magistrale

Economia Circolare e Sostenibilità di un gruppo di lavoratori del settore  
agroalimentare.

Circular economy and sustainability in a group of agribusiness workers.

*Relatrice*

*Prof.ssa Sara Santilli*

*Laureando Alberto Andreatta*

*Matricola 1238555*

*Anno Accademico 2021/2022*



*“Noi, gente di città, forse non ce ne rendiamo conto, ma tanti di coloro che hanno abbandonato le campagne, per lavorare nell'industria e vivere nei grandi centri, hanno come perso un arto. Sentono la mancanza di quei gesti abbandonati, come se avessero perso un braccio o una gamba.”*

*Sandro Sangiorgi*

## Sommario

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>6</b>
<b>2. PRIMO CAPITOLO: LA GLOBALIZZAZIONE</b> .....	<b>8</b>
2.1 L'IDEOLOGIA NEOLIBERISTA.....	11
2.2 DISUGUAGLIANZE SOCIALI.....	16
2.3 UN'INSICUREZZA PRECARIA.....	21
2.4 LAVORO FLESSIBILE .....	23
<b>3. SECONDO CAPITOLO: UNO SGUARDO SOSTENIBILE</b> .....	<b>30</b>
3.1 DENTRO LA CONTRADDIZIONE: UN DUALISMO INTERCONNESSO.....	31
3.2 ECONOMIA CIRCOLARE.....	34
3.3 UNA FINESTRA SULLA FILIERA AGROALIMENTARE .....	37
3.4 NARRAZIONI POCO CHIARE.....	39
3.5 EDUCAZIONE .....	43
<b>4. TERZO CAPITOLO: UNO STUDIO ESPLORATIVO QUALITATIVO CON UN GRUPPO DI LAVORATORI DEL SETTORE AGROALIMENTARE</b> .....	<b>46</b>
4.1 METODO .....	49
4.1.1 PARTECIPANTI.....	49
4.1.2 STRUMENTI .....	49
4.1.3 PROCEDURA .....	50
4.2 ANALISI QUALITATIVA .....	51
4.2.1 ANALISI QUALITATIVA 'SOSTENIBILITÀ' .....	51
4.2.2 ANALISI QUALITATIVA NELL'AMBITO DELL' ECONOMIA CIRCOLARE..	59
4.3 DISCUSSIONE.....	65
<b>5. CONCLUSIONI</b> .....	<b>70</b>
<b>6. BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>74</b>





## INTRODUZIONE

In questo lavoro di tesi abbiamo approfondito, nel primo capitolo, alcune dinamiche intrinseche al fenomeno della globalizzazione portando l'attenzione in particolare sullo sviluppo agricolo in un'epoca dove il pensiero economico, lineare o unico (Goldsmith, 1998) ha la capacità di impossessarsi e trasformare vari aspetti della vita. Abbiamo poi visto come e quanto l'espansione del pensiero neoliberista ci stia portando in una direzione dove la rincorsa al profitto e a uno stile di vita consumista, sta esacerbando le disuguaglianze sociali aumentando quotidianamente il divario tra ricchi e poveri anche nei paesi più sviluppati ovvero dove la globalizzazione dovrebbe aver portato dei vantaggi alle persone (Stiglitz, 2006). Abbiamo quindi dato spazio ad alcune conseguenze che un mondo sempre più accelerato, che prende forma nell'ideologia neoliberista, ha sulle persone: il precariato e il lavoro flessibile.

Ci siamo poi immersi, nel secondo capitolo, sulla complessità e la contraddittorietà del poter vivere in maniera sostenibile all'interno del nostro mondo. Ci siamo dunque inoltrati nel rapporto uomo-natura portando l'attenzione su alcuni *cliché* intrinseci ad uno sguardo dualistico. Abbiamo poi proposto una nuova via per uscire dalla linearità del sistema economico descrivendo il modello economico circolare. Dopodiché, abbiamo approfondito il tema delle filiere agroalimentari portando alcuni esempi dell'insostenibilità di alcuni prodotti agricoli del mercato globale e successivamente abbiamo cercato di portare alla luce alcune criticità intrinseche alla narrazione truffaldina di alcuni prodotti descritti come 'sostenibili'.

Nel terzo capitolo abbiamo dato spazio ad un'indagine esplorativa, per fare ciò abbiamo ritenuto necessario creare un'intervista che potesse offrire una prima panoramica della visione del futuro del lavoro, andando a intervistare varie persone che hanno un ruolo dirigenziale all'interno del settore agroalimentare. In questo studio ci siamo focalizzati

sulla dimensione della consapevolezza dei partecipanti legata allo sviluppo sostenibile e all'economia circolare.

La critica che cerca di offrire questo elaborato si sviluppa partendo da una sensazione personale e dall'esperienza di vita coltivata in questi anni che è stata ed è condizionata da un malessere personale del quale faccio esperienza nel vivere in una società strutturata su bisogni consumistici e che ci vuole sempre più soli. È partendo da questo senso di smarrimento che ho ritenuto necessario introdurre alcune tematiche 'non convenzionali' per i territori della psicologia. La spinta deriva dalla necessità di ampliare lo sguardo attingendo da conoscenze di altri ambiti accademici e non solo, portando uno sguardo multidisciplinare così da poterci inoltrare in nuove questioni e offrendoci una nuova ricchezza che solo un buon dialogo può generare. Solitamente nel malessere, il motivo dell'angoscia viene ricercato in un elemento ben definito: di chi è la colpa? Spesso, per rispondere a questa domanda si ricerca un colpevole o più colpevoli che prendono forma in dei capri espiatori (come le campagne politiche contro l'immigrazione). Ricondurre il senso di incertezza e insignificanza in qualcosa di chiaro diviene tuttavia riduttivo, se non impossibile. La modalità che ho sperimentato, forse come tecnica di sopravvivenza, risiede nell'aver cercato di immergermi, a volte in apnea, nella complessità di una società competitiva e sempre più individualista che ricerca la felicità in un futuro mai presente e in un presente mai futuro.



## 2. PRIMO CAPITOLO: LA GLOBALIZZAZIONE

Il termine globalizzazione può sembrare oggi obsoleto o in qualche modo già abbondantemente discusso, come se avesse esaurito la sua vitalità. Con questo non vogliamo dire che lo si sia smesso di utilizzare, anzi è una parola tutt'ora di moda. La sensazione è che abbia assunto una veste molto densa, impenetrabile e implacabile. Tentare di riflettere o introdurre alcune criticità a riguardo di questo fenomeno, nella maggior parte dei luoghi di confronto sociale, probabilmente costituirebbe per gli interlocutori un buon motivo per cambiare discorso. Può sembrare che si sia già detto tutto, o che comunque parlare di questa tematica comporti necessariamente una certa pesantezza.

Nell'introduzione del suo libro "Dentro la Globalizzazione", Bauman punta i riflettori sulla parola *globalizzazione* e la considera una di quelle parole in voga che, caratterizzate da un destino comune, con una certa rapidità si trasformano in "norme che non si discutono" (Bauman, 1999, p. 3). Sembra infatti che questo fenomeno calzi alla perfezione le dinamiche del mondo reale in una 'nuova normalità', dunque il presentimento è che le discussioni a riguardo atterrino su un terreno impenetrabile, conforme e privo di vitalità. Allo stesso modo lo spaesamento rimane una sensazione perenne, dove le cose non sono più "sotto controllo" (*Ibidem*). Probabilmente è questa dimensione di palpabile inafferrabilità che ci tiene distanti dal volersi addentrare in questo territorio non più governabile, che potremmo definire come "il nuovo disordine mondiale" (*Ibidem*). Molto probabilmente, il fenomeno della globalizzazione costituisce la più grande trasformazione politico-economica dopo la rivoluzione industriale. Nonostante la forte pervasività e le sue profonde implicazioni, non rientra tra le tematiche centrali del dibattito pubblico (Goldsmith, 1998).

Frequentemente svolgiamo azioni che hanno forti ripercussioni su scala globale, ma allo stesso modo non abbiamo spesso i mezzi utili per direzionarle a nostro piacimento. Le

descrizioni dei beni che troviamo al supermercato utilizzano *packaging* e *storytelling* fuorvianti che spingono i nostri acquisti verso prodotti che se venissero presentati per quello che sono, con onestà intellettuale, metterebbero in serio dubbio il nostro acquisto. Dunque, anche chi sta sviluppando sempre più una sensibilità e una certa attenzione nel dirigere i propri acquisti verso prodotti a basso impatto ambientale potrebbe rimanere stupito se venisse a conoscenza dell'influenza del suo acquisto (daremo spazio più avanti, nel secondo capitolo di questa tesi, ad alcune indagini di filiere, focalizzandoci su alcuni prodotti della sfera agroalimentare che utilizzano descrizioni ingannevoli rispetto al prodotto stesso).

Insomma, globalizzazione non è ciò che vorremmo fare, ma ciò che ci sta accadendo (Bauman, 1999). La globalizzazione risulta essere una forza ingovernabile, un territorio indomabile dove esserne parte non significa partecipare, ma subire una partecipazione forzata. La globalizzazione ha rimodellato il mondo, le condizioni nelle quali viviamo e la società dove viviamo. Tra gli intenti di questo capitolo si è identificata la volontà di dare ossigeno a questo fenomeno, provando a individuarne le crepe. Abbiamo provato ad osservare alcune criticità strutturali della globalizzazione e ad approfondire le caratteristiche e il suo risvolto nella dimensione umana.

Come abbiamo detto, cercare di dare una definizione univoca di globalizzazione diviene molto complesso e soggetto a diverse interpretazioni, tuttavia abbiamo deciso di soffermarci sulla definizione offerta dall'enciclopedia Treccani: la globalizzazione è un “termine adoperato, a partire dagli anni ‘90, per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell’integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo” (Enciclopedia Treccani). Questa definizione lascia intuire come sia estremamente riduttivo parlare di globalizzazione senza considerare l’ampiezza multidisciplinare di tale questione, che sembra costituita da vari fenomeni distinti ma fortemente interconnessi.

Possiamo, in generale, intendere la globalizzazione come una trasformazione globale che con la sua forza è riuscita a penetrare in tutti gli angoli del globo. “Per tutti, comunque, la <globalizzazione> significa l’ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile. (...) Viviamo tutti all’interno della <globalizzazione>, ed essere <globalizzati> vuol dire per ciascuno di noi, più o meno la stessa cosa” (Bauman, 1999, p. 3). Si tratta, dunque, di un fenomeno caratterizzato da un forte coinvolgimento globale che riguarda tutti, in maniera praticamente assoluta. È certo che il vissuto degli individui all’interno della società globale può essere estremamente vario e diversificato; dunque, l’interpretazione legata ad un vissuto quotidiano prende diverse forme. “Per alcuni, <globalizzazione> vuol dire tutto ciò che siamo costretti a fare per ottenere la felicità; per altri, la globalizzazione è la causa stessa della nostra infelicità” (*Ibidem*). Da un lato la globalizzazione accorcia le distanze in una direzione di uniformità globale, dall’altra porta all’exasperazione le disuguaglianze sociali: “i paesi industrializzati hanno di fatto creato un regime commerciale globale su misura per servire gli interessi della finanza delle grandi società dell’Occidente, naturalmente a scapito dei paesi poveri del mondo” (Stiglitz, 2006, p. 10). Un modello di sviluppo a “taglia unica” (*Ibidem*) o uguale per tutti trascura le differenze e prescinde dalle circostanze specifiche creando così nuove distanze. Ci si è illusi di poter diffondere all’umanità intera, in un’unica dimensione globale, l’idea di un processo uguale per tutti (Bauman, 1999).

Come abbiamo visto, la parola globalizzazione che è stata utilizzata dall’inizio degli anni ‘90 può essere soggetta a varie interpretazioni che Held ha riassunto in ‘iperglobalista’, ‘scettico’ e ‘trasformazionalista’. Il pensiero ‘iperglobalista’ che vede la globalizzazione come un nuovo periodo storico dove gli Stati nazionali si stanno dirigendo verso una ‘civiltà globale’, diluendosi a favore di un’economia globale. Il pensiero ‘scettico’ non vede la globalizzazione come un fenomeno nuovo, ma come un processo che era già in corso che ha visto un forte aumento dell’interconnessione. Sostiene inoltre, che il mondo

si stia dirigendo verso un processo di 'regionalizzazione' che vede il pianeta dividersi in blocchi suddivisi in Europa, Nord America e Asia-Pacifico. Il pensiero 'trasformazionalista' vede la globalizzazione come un processo nuovo con un forte carattere impositivo caratterizzato da trasformazioni nelle nazioni e nelle società dove però le conseguenze rimangono incerte (Held, 1999).

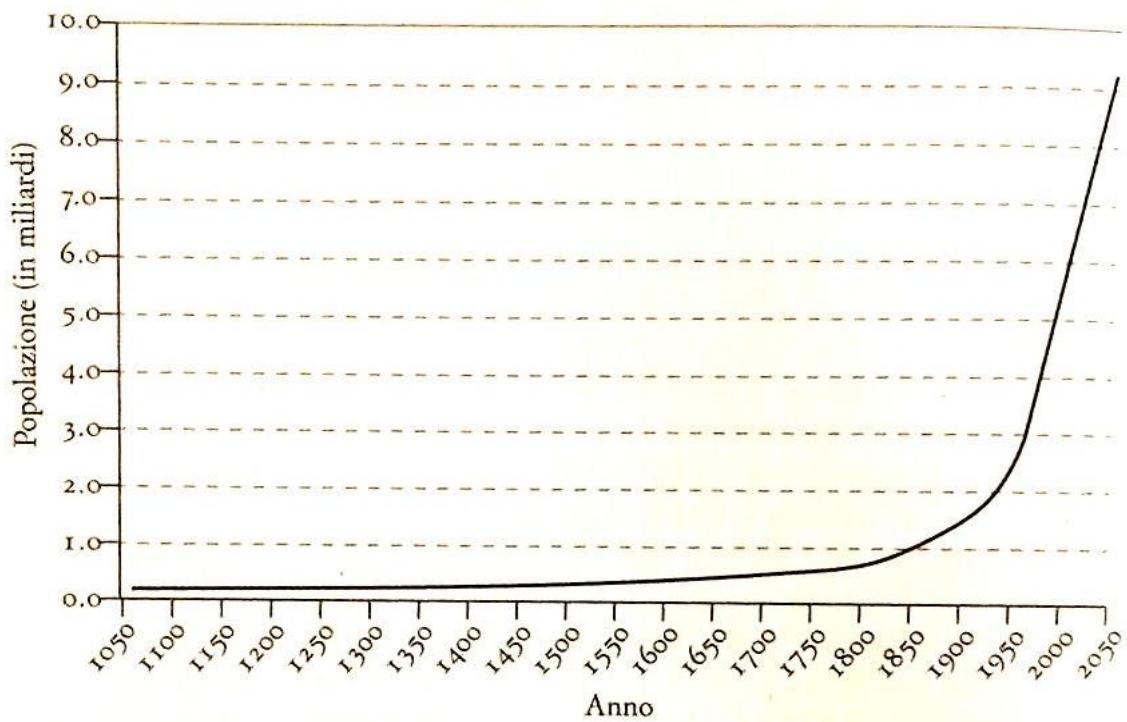
Nonostante le varie interpretazioni è innegabile che la globalizzazione abbia aumentato l'interconnessione a livello globale e che questo fenomeno stia influenzando in maniera radicale la società contemporanea. Risulta importante però riflettere sul fatto che la globalizzazione non vive di forza propria ma il suo motore è l'economia ed è la politica che l'ha plasmata (Stiglitz, 2006). Questo significa che il suo corso dipende per sua natura da scelte di carattere politico guidate da interessi, spesso personali, guidati da logiche profittevoli. Possiamo dunque dire che non si tratta di un fenomeno passivo e neutrale ma prende forma nella dimensione ideologica e politica del neoliberismo che può essere inteso "come un mezzo per spiegare quel cambiamento dell'economia globale tale da aver portato alla diffusione degli effetti dell'accelerazione" (Eriksen, 2017).

## **2.1 L'IDEOLOGIA NEOLIBERISTA**

Il capitalismo è un fenomeno caratterizzato da una forte complessità e cercare di trovarne una definizione univoca diviene necessariamente un'impresa parziale e incompleta. Questa difficoltà deriva sia dall'ampiezza multidisciplinare del fenomeno che trova spazio nella sfera economica, culturale, sociale e dalla loro interconnessione, sia dal suo carattere storico mutato e reinterpretato nel tempo. Si può essere d'accordo che una caratteristica necessaria a definire il capitalismo sia il fatto che gli attori che ne sono coinvolti sono inevitabilmente legati, in maniera dipendente, alle dinamiche del mercato. In qualche modo il capitalismo costituisce una particolare forma storica che il mercato ha

assunto. Dunque, se nella storia è esistito un mercato senza capitalismo, sembra che non possa esistere un capitalismo senza mercato (Bruni, 2020). Ciò significa che il mondo di cui facciamo parte, dove l'accumulo di ricchezza sembra la via maestra verso la felicità, e le logiche mercantili l'unica forma di sostentamento, hanno a che vedere con un paradigma economico e ideologico relativamente recente. Escludendo la possibilità di una definizione assoluta, possiamo descrivere il capitalismo cogliendone alcune caratteristiche imprescindibili: la dipendenza dalle dinamiche di mercato, la competizione orientata alla massimizzazione del profitto, la radicale divisione sociale che avviene tra chi svolge il lavoro e chi conferisce il capitale, la sfrenata competitività e l'accumulazione illimitata di capitale (*Ibidem*). Il significato di capitalismo più recente prende forma con l'ideologia neoliberista (*Ibidem*). Come accennato precedentemente, si tratta di una trasformazione dell'economia globale che ha generato una forte accelerazione. L'accelerazione entra a far parte di varie dimensioni e sfaccettature, infatti anche pensare, in un mondo pervaso dalla frenesia diviene un lusso pericoloso. Viviamo in un continuo stato di allerta, in una dimensione emergenziale dove la sensazione è quella di trovarsi a fronteggiare e a far parte di un contesto economico ostile che non ci permette di perdere tempo e dove tutti i posti tendono ad assomigliarsi. Aprendo una finestra 'psicologica' vediamo come questa sensazione di non avere più tempo, porta la persona depressa a non trovare un posto dove scappare per sfuggire alla trappola della depressione. La sensazione è quella di vivere fuori dal tempo, in un tempo che non ci appartiene ma al quale dobbiamo sottostare senza farci troppe domande in un contesto dove l'economia minaccia di rimanere indietro, perché la competizione non ci dà la possibilità di perdere tempo (Benasayag, 2006). Uno degli aspetti principali che riguarda il mondo contemporaneo è la crescita accelerata della popolazione, siamo più numerosi che in passato, svolgiamo più attività, molte delle quali tramite l'utilizzo della tecnologia e viviamo in rapporti sempre più di dipendenza gli uni dagli altri. È sorprendente come la crescita della

popolazione nell'ultimo secolo sia avvenuta in maniera esponenziale. Infatti, come si può osservare dal seguente grafico (*Fig. 1*) vediamo come nello scorso millennio la crescita è avvenuta in maniera lineare, mentre dall'inizio del '900, la popolazione è passata da circa 2 miliardi di persone ai circa 8 miliardi di oggi.



*Fig. 1. Crescita della popolazione mondiale dal 1050 (Eriksen, 2017).*

Il neoliberismo si riferisce ad una pratica ideologica ed economica che ha preso forma nel periodo che va dal XX al XXI secolo, che trova il suo slancio in politiche di deregolamentazione e di privatizzazione (Eriksen, 2017). Un aspetto fondamentale per comprendere le differenze economiche di oggi è dato dall'osservazione di chi detiene la ricchezza. Infatti, la concentrazione della ricchezza oltre ad essere fortemente ineguale tra pochi ricchi e una maggioranza assoluta di poveri è sempre più nelle mani dei privati. Se mettiamo assieme tutti i redditi degli Stati del mondo, ci rendiamo conto di come la differenza della concentrazione di ricchezza nel mondo privato e pubblico sia enorme. Il *World Inequality Report 2022* ci fa vedere che nel 2020 la ricchezza dei privati era pari

al 545% del reddito globale, rispetto alla ricchezza del pubblico di appena 41%; questo sta a significare che i governi hanno risorse sempre più limitate per funzionare (Boscolo, 2022).

La pandemia da Coronavirus ha fatto emergere alcune criticità del sistema sanitario legate ad alcune scelte politiche avvenute negli ultimi 30 anni. Questa trasformazione ha visto come elemento principale il passaggio dal pubblico al privato e ha visto trasformare i pazienti in 'clienti', la salute da diritto a bene di consumo e le operazioni in ambito sanitario in operazioni di marketing. Da qui vediamo come la salute sia misurabile in base al reddito, la povertà, l'occupazione e il livello di educazione (Cammarota, 2021). La tendenza è stata quella di conformare gli ospedali pubblici adattandoli a un modello imprenditoriale che ha portato anche all'interno del settore sanitario a ragionare in termini strategici all'interno di una logica economica. Questo fenomeno porta le persone che si occupano della salute a escludere altre logiche più orientate alla persona, necessarie a svolgere un lavoro sanitario di qualità (Benasayag, 2006).

Il geografo e sociologo David Harvey definisce il neoliberismo così:

“una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio. Il ruolo dello Stato è quello di creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche” (Harvey, 2007, p. 10).

Questa definizione lascia trapelare come il neoliberismo possa essere benefico per le persone perché spinge gli individui a lottare per l'autorealizzazione, la crescita personale e la felicità. Questo concetto si fonda sull'affermazione che il benessere e il progresso dell'umanità possano essere garantiti aumentando la libertà imprenditoriale e la responsabilità individuale. Il neoliberismo prende forma non solo dall'imposizione di interessi economici e finanziari o da una mentalità votata 'solamente' al profitto ma trova

la sua espressione in un insieme di valori, pratiche e da un pensiero fortemente radicato (Bruni, 2020). Questa forte ispirazione ideologica trova spazio nel fatto che crescita e sviluppo dipendono dal livello di concorrenza presente nel mercato. Ogni aspetto della vita viene permeato dalla logica del mercato e gli obiettivi dominanti dell'esistenza divengono massimizzare la competizione e la competitività (Standing, 2012).

Una ricerca del 2021, pubblicata sul *British Journal of Social Psychology*, illustra come l'ideologia neoliberista potrebbe incrementare la sensazione di solitudine delle persone per poi avere un impatto negativo sulla salute e il benessere (Becker, 2021). Nella dimensione ideologica neoliberista spesso il successo, per come comunemente inteso, ha una forma personificata e solitaria, dove l'altro diviene oggetto di competizione innescando così una gara silenziosa, non sempre leale. L'articolo menzionato descrive come varie ricerche testimoniano il fatto che una conseguenza diretta del neoliberalismo sia la creazione di una forte disuguaglianza sociale e di come i fattori sociali hanno un forte impatto sulla salute. Altre ricerche mostrano come l'isolamento sociale, la solitudine, il vivere da soli sono i maggiori fattori di rischio della mortalità e il fatto che la solitudine è correlata con gli ormoni dello stress e il sistema cardiovascolare (*Ibidem*). Il modello proposto da questa ricerca illustra come il neoliberalismo possa ridurre il benessere tramite l'aumento della solitudine attraverso due percorsi differenti. In primo luogo, la proposta dell'investigazione è che il neoliberalismo faccia sentire le persone sole perché le incoraggia a vedere gli altri come una fonte di competizione che può essere una causa significativa di malessere psicologico. In secondo luogo, l'enfasi neoliberale sull'autosufficienza nel perseguimento del successo individuale aumenta la solitudine riducendo l'accesso al potenziale curativo generato dalle relazioni sociali. L'ipotesi dello studio, come accennato precedentemente, è che il neoliberalismo, aumentando la competizione e, riducendo il senso di connessione delle persone con gli



altri, possa aumentare la solitudine, che è correlata negativamente al benessere. Questa ricerca sperimentale, in primo luogo, illustra che vivere all'interno di una società neoliberale può diminuire il benessere delle persone e rappresenta un rischio per la salute. In secondo luogo, fornisce delle prove dell'importanza dei legami sociali e delle identità sociali per tamponare i rischi negativi sulla salute dando così spazio all'importanza della 'cura sociale' come forma di cura. In terzo luogo, dimostra che le conseguenze negative che il neoliberismo può avere sulla salute derivano in parte dal fatto che esso promuove un senso di disconnessione sociale, competizione e solitudine. L'articolo espone successivamente come le conseguenze sulla salute degli individui trovino le loro ragioni in due chiavi di lettura. In primo luogo, le persone spesso 'falliscono' nell'essere felici e nel realizzare continuamente una crescita personale perché viene visto come uno sforzo molto stressante. Gli atteggiamenti negativi nei confronti della propria esperienza emozionale sono correlati con una maggiore intensità depressiva. Questo avviene perché, all'interno di un sistema neoliberale, la felicità (o l'idea di felicità) può essere raggiunta solo attraverso la competizione con gli altri, generando così un malessere psicologico. In secondo luogo, abbiamo visto come, all'interno della mentalità neoliberale, gli individui debbano cavarsela da soli per perseguire il successo. Questa spinta verso la solitudine può ridurre il loro accesso al potenziale curativo della vita di gruppo. L'idealizzazione di una vita mobile, in una dimensione accelerata, porta le persone a cambiare le relazioni, ricorrendo costantemente le persone a cercare legami sociali soddisfacenti portando così a problemi di solitudine con le conseguenze sulla salute associati (Becker, 2021).

## **2.2 DISUGUAGLIANZE SOCIALI**

Abbiamo visto come all'interno di un sistema globalizzato, la logica perversa del neoliberismo tenda ad eliminare le differenze culturali, dove il risultato finale sembra

essere un appiattimento culturale che non risparmia nessuno e che travolge sistemi economici e tradizioni ben radicati (Goldsmith, 1998).

In epoca neoliberista essere consumatori diviene un'ambizione condivisa: tutti, o quasi tutti, vorrebbero godere delle opportunità che il vivere in una società di consumatori comporta. Per fare più chiarezza su quella che intendiamo essere la 'società dei consumatori' ci rifacciamo alle parole di Bauman che la descrive così:

“<Società dei consumatori>, (...), è il tipo di società che promuove, incoraggia o impone la scelta di uno stile di vita e di una strategia di vita improntati al consumismo e disapprova qualsiasi opzione culturale alternativa; una società in cui l'adattamento ai precetti della cultura dei consumi e la loro rigida osservanza è, da qualsiasi punto di vista pratico, l'unica scelta approvata senza discussione: scelta praticabile - e dunque plausibile - e condizione di appartenenza” (Bauman, *Consumo, dunque sono*, 2007, p. 67).

Questa aspirazione prende forma nei modelli di vita che ora ci vengono offerti dai media, dal social media, dall'invidia e idealizzazione dell'altro. Il consumismo ha preso così un'importanza centrale, ed essere un buon consumatore sembra divenire lo scopo stesso dell'esistenza. Infatti, a differenza della società dei produttori che puntava sulla prudenza e sulla sicurezza di lungo periodo, il consumismo non associa la felicità al poter soddisfare i propri bisogni, ma alla crescita costante dei propri desideri. I desideri divengono così instabili e i propri bisogni insaziabili, anche perché le merci spesso perdono di attrattività ancora prima di darsi la possibilità di essersele godute (Bauman, 2007).

Nella società consumistica “il consumismo è un attributo della società” (Bauman, 2007, p. 37) e la prestazione consumistica è il fattore fondamentale in grado di includere o escludere e generare una stratificazione sociale in grado di guidare la disapprovazione sociale e la quantità di attenzione ricevuta (Bauman, 2007, p. 67).

Ma in questa era caratterizzata da una forte uniformità culturale abbiamo tutti la possibilità di essere dei buoni consumatori? Ovviamente la risposta è no. Come ben sappiamo, nessuno può scegliere il luogo dove nascere e dunque scegliere le proprie condizioni socioeconomiche. E allo stesso modo non tutti possono essere dei consumatori, infatti, non è sufficiente volerlo essere per esserlo. Il che sta ad indicare che tutti siamo destinati ad una vita di scelte, ma il fatto è che non tutti abbiamo gli stessi mezzi per poter scegliere.

A questo punto possiamo proporre una visione del mondo diviso in due poli distinti. Da un lato abbiamo i residenti del 'primo mondo', che vivono nel tempo perché lo spazio ha perso importanza perché qualsiasi distanza è praticamente istantanea. Infatti, basta prendere un volo aereo per andare dall'altra parte del mondo in un giorno. Dall'altro lato abbiamo il 'secondo mondo' che è costituito da coloro che sono legati allo spazio, ovvero ad una località: per loro muoversi è vietato. Lo spazio in questo caso prende una conformazione passiva, in cui in qualche modo lo si subisce (Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, 1999, p. 98).

È abbastanza evidente che ci troviamo all'interno di un sistema economico che funziona in modo tale da generare un forte divario sociale. Osservando i dati, possiamo dire che oggi ci troviamo ai massimi storici per quanto riguarda le disuguaglianze sociali: il 10% della popolazione possiede il 76% di tutta la ricchezza globale. Inoltre, il *World Inequality Report del 2022* riporta come le disuguaglianze tra paesi sia di circa un terzo rispetto alla disuguaglianza globale degli individui; il resto della disuguaglianza è all'interno dei paesi (Manzo, 2021).

“In termini di distribuzione della ricchezza, oggi il 50% della popolazione mondiale detiene appena il 2% della ricchezza mondiale, mentre l'1% più ricco ne controlla il 38%. E lo stesso vale per i redditi: tutto il lavoro di metà della popolazione mondiale conta per

appena l'8,4% dei redditi. Al contrario, i redditi dell'1% più ricco quasi un quinto (19,3%)(Boscolo, 2022).

Per quanto riguarda le disuguaglianze interne, si ritiene necessario portare lo sguardo su alcuni dati che esprimono quanto è diffusa la povertà nel territorio italiano attingendo da alcuni dati ISTAT del 2021, così da poter dare più chiarezza alla faccenda. I dati parlando di povertà assoluta la cui soglia “rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza.” Dunque, “una famiglia è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a tale valore monetario” (Istat, s.d.).

“L'indicatore di povertà relativa è dato dalla percentuale di individui che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente inferiore ad una soglia di povertà convenzionale, data dal 60% della mediana della distribuzione del reddito familiare equivalente nel paese di residenza” (Statistica Emilia Romagna, 2022).

Dunque, quando si parla di ‘povertà assoluta’ ci si riferisce alla sopravvivenza ovvero alla mancanza dei beni di prima necessità, mentre per la povertà relativa si può calcolare riferendosi ad uno specifico luogo geografico in un dato momento.

Nel 2021, sono in condizione di povertà assoluta poco più di 1,9 milioni di famiglie (7,5% del totale da 7,7% nel 2020) e circa 5,6 milioni di individui (9,4% come l'anno precedente).Pertanto, la povertà assoluta conferma sostanzialmente i massimi storici toccati nel 2020, anno d'inizio della pandemia dovuta al COVID-19.Per la povertà relativa l'incidenza sale all'11,1% (da 10,1% del 2020) e le famiglie sotto la soglia sono circa 2,9 milioni (2,6 milioni nel 2020) (Istat, s.d.).

Forse a qualcuno verrà scontato chiedersi perché le disuguaglianze sociali sono un problema che riguarda tutti? Infatti, spesso “chi è meno toccato dal problema della disuguaglianza pensa che la ricchezza sia la giusta ricompensa per chi lavora sodo”.

(Stiglitz, 2006, p. 9). Ma tutti lavorando sodo possono accedere alla stessa dimensione socioeconomica o l'accesso al merito riguarda tutti o solo una fetta della popolazione?

Effettivamente ad alcuni questo fenomeno può apparire totalmente indifferente o addirittura il povero può essere guardato con disprezzo o come un fallito. Le persone appartenenti a bassi livelli della scala che “non servono a causa del fatto che nei loro mondi di vita sono produttori e consumatori non efficaci, possono diventare immigrati falliti, mendicanti, zingari o vagabondi” (Eriksen, 2017, p. 150) oppure in generale possono essere considerate delle “cose fuori posto” (*Ibidem*), cioè innecessari nella dimensione utilitaristica del sistema.

Essere poveri ha anche a che vedere anche con dimensioni non materiali dell'esistenza come la possibilità di accedere alla formazione, oppure l'opportunità di poter scegliere un'occupazione. Invece, spesso la situazione in cui si trova ‘il povero’ è quella di essere disponibile ad accettare qualsiasi lavoro prescindendo dalle proprie competenze. Oltretutto, per essere considerati ‘meritevoli’ i poveri devono avere un comportamento adeguato (che in questo caso significa stare al proprio posto), cioè devono stare nella propria dimora o nei luoghi ad essi dedicati. Inoltre, devono ‘darsi da fare’, essere attivi, ma senza farsi cogliere in comportamenti devianti rispetto alle norme (Saraceno, 2015).

L'aumento della forbice sociale, il sistema di lavoro precario, la disoccupazione, il lavoro nero, il caporalato sono problematiche che riguardano tutti i cittadini, anche quelli che vivono in maniera più agiata, o le *elites*. Portando lo sguardo in una dimensione interconnessa si può dire che chiudere gli occhi sul malessere delle fasce deboli indebolisce il tessuto sociale. Cercare di non vedere crea una distanza che trova la sua risposta in una società sempre più individualista e triste.

All'inizio di questo paragrafo abbiamo evidenziato come l'essere dei buoni consumatori rientri all'interno di un'ambizione condivisa. Qualcuno potrebbe dire per assurdo che avere la possibilità di poter ‘consumare liberamente’ rientri tra le ambizioni fondamentali

dell'esistenza. Come se il povero fosse destinato a vivere nella tristezza più assoluta, equiparando così la felicità alla quantità di denaro percepita o posseduta. L'articolo *Il rimedio è la povertà* pubblicato il 30 giugno del 1974 da Goffredo Parise (Parise, 1974) ci dà la possibilità di riflettere intorno all'essere povero, ma questa volta non più miserabile e passiva ma ideologica (in termini politici ed economici) e piena di valori: "Povertà vuol dire, soprattutto, rendersi esattamente conto (anche in senso economico) di ciò che si compra, del rapporto tra la qualità e il prezzo: cioè saper scegliere bene e minuziosamente ciò che si compra perché necessario, conoscere la qualità, la materia di cui sono fatti gli oggetti necessari. Povertà vuol dire rifiutarsi di comprare robbaccia, imbrogli, roba che non dura niente e non deve durare niente in omaggio alla sciocca legge della moda e del ricambio dei consumi per mantenere o aumentare la produzione.

Povertà è assaporare (non semplicemente ingurgitare in modo nevroticamente obbediente) un cibo: il pane, l'olio, il pomodoro, la pasta, il vino, che sono i prodotti del nostro paese; imparando a conoscere questi prodotti si impara anche a distinguere gli imbrogli e a protestare, a rifiutare. Povertà significa, insomma, educazione elementare delle cose che ci sono utili e anche dilettevoli alla vita. La povertà (...) è conoscere le cose per necessità. (...) Comprare un oggetto perché la qualità della sua materia, la sua forma nello spazio, ci emoziona" (Parise, 1974).

### **2.3 UN'INSICUREZZA PRECARIA**

L'essere precari ha a che vedere con l'impossibilità di identificarsi in modo stabile e certo con il proprio lavoro. Il precariato è legato al vivere il proprio *status* in modo sproporzionato: è abbastanza frequente che persone con un buon livello di istruzione si trovino a ricoprire ruoli lavorativi al di sotto delle proprie aspettative, percependo stipendi e svolgendo mansioni inadeguate alle proprie qualifiche e alle proprie competenze. Queste dinamiche si manifestano con un senso di insicurezza legata alla fragilità del

proprio posto di lavoro che viene formalizzato con contratti a breve termine e dove, in caso di licenziamento, non si riceve alcun benefit.

Abbiamo dedicato il paragrafo successivo alla flessibilità del lavoro; qui intendiamo approfondire alcune dinamiche esistenziali legate al non avere un'identità professionale, o ad avere un'identità professionale precaria dove il futuro si prefigura incerto e oscuro. Spesso il lavoratore precario vive la frustrazione legata alla difficoltà di creare relazioni significative o reti sociali ben strutturate e vive nella speranza di poter ottenere delle condizioni lavorative più stabili. Dunque, la sensazione che si trova a esperire trova la propria manifestazione in un'ansia esistenziale legata alla paura di poter perdere ciò che si è costruito, così che il precario tende a dimostrarsi sempre reperibile o disponibile andando così ad inquinare la propria vita sociale 'precarizzando' la vita stessa in un circolo vizioso dove si annullano i confini della realtà privata. Questo fenomeno pervasivo prende forma in un tratto centrale della globalizzazione, ovvero la 'mercificazione' neoliberale del lavoro, che significa ridurre la propria vita relazionale all'interno del concetto di merce legandola così alle dinamiche mercantili della domanda e dell'offerta (Standing, 2012). Questo inaridimento è legato ad un malessere esistenziale che vede la propria manifestazione nell'indebolimento dei legami familiari e comunitari e ha ripercussioni negative sulle singole persone e sulla loro modalità di stare nel mondo. Questo malessere si associa ad una ricerca di uno *status symbol*, cercando affannosamente di essere (o meglio di 'avere') ciò che non possiamo essere (Goldsmith, 1998).

Alle dinamiche lavorative e alla ricerca di uno *status symbol* si associa un pessimismo dilagante che prospetta un domani oscuro legato al vivere in un mondo inquinato, surriscaldato, diseguale dove i disastri economici e sociali vengono esacerbati da guerre che minacciano l'uso del nucleare. Per i giovani, ma non solo, il mondo è un luogo pericoloso: i media ne parlano di continuo (Benasayag, 2006).

Il libro di Guy Standing “Precari. La nuova classe esplosiva”(Standing, 2012) fa riferimento al fatto che negli ultimi decenni i precari sono entrati a far parte della corrente populista o di estrema destra che in qualche modo intercetta con parole forti il malcontento e la rabbia derivante dallo spaesamento e dal senso di insicurezza, generando odio verso chi non ha alcuna responsabilità.

Dall’altro lato è chiaro che il precariato, che in qualche modo evoca il proletariato, si distingue da esso per il fatto che non tiene l’omogeneità, l’identità, il senso di appartenenza, la stabilità della classe operaia (in senso marxiano). Il precariato è molto diverso nella sua composizione educativa e settoriale, trova difficoltà nel generare un’identità che possa prendere atto in un’azione collettiva ed è per questo che Standing parla di una ‘classe in divenire’ e non di una classe in sé per sé. Seppur non definito in maniera univoca possiamo far rientrare all’interno del lavoro precario quelle persone in cui mancano i sette tipi di sicurezza del lavoro che troviamo all’interno del programma di ‘cittadinanza industriale’ che si riferisce ad un piano elaborato dai partiti socialdemocratici e laburisti nel dopoguerra: sicurezza dell’occupazione, sicurezza del posto di lavoro, sicurezza del ruolo professionale, sicurezza sul posto di lavoro, sicurezza della formazione del lavoro, sicurezza del reddito, sicurezza della rappresentanza(Standing, 2012).

## **2.4 LAVORO FLESSIBILE**

In questo sotto paragrafo intendiamo inoltrarci in un tema sempre più attuale e che rientra tra le caratteristiche fondamentali della precarietà, ovvero la flessibilità del lavoro. Prima di approfondire la dimensione lavorativa, ci sembra opportuno offrire una visione più ampia del concetto di flessibilità per osservare come spesso questa non venga mantenuta



nel suo complesso ma sia legata ad un rapporto asimmetrico. In *Fuori Controllo*, l'antropologo sociale Eriksen si ispira a Bateson riferendosi a come il crescente degrado ambientale sia collegato al fatto che l'aumento dell'uso dell'energia abbia come conseguenza una perdita della flessibilità, perché implica una limitazione dello spazio delle possibilità. O in altre parole, il pensiero di Bateson si rifaceva al fatto che la flessibilità utilizzata dal numero crescente della popolazione ha delle implicazioni sulla riduzione della flessibilità dell'ambiente, proponendo una visione attuale nell'epoca neoliberista. Un esempio ne può essere la riduzione della flessibilità tramite la standardizzazione e la specializzazione dei sistemi di produzione agricoli. Infatti, le pratiche economiche di un contadino proprietario della sua terra che produce in autonomia varie specie di bestiame e svariate coltivazioni sono più flessibili di un contadino industriale specializzato nella produzione monocolturale. In India, a partire dagli anni '70 con la cosiddetta 'Rivoluzione Verde', grazie all'introduzione delle nuove tecnologie e dei fertilizzanti, la popolazione è aumentata in maniera costante lasciandosi alle spalle la carestia, ma tra le conseguenze negative c'è un forte impoverimento del suolo (con un conseguente aumento delle aree desertificate) che non potrà più essere riguadagnato rimanendo all'interno dello stesso sistema produttivo. Si è creato, inoltre, un vincolo che ha generato la riduzione della flessibilità a discapito dei produttori agricoli locali che si vedono legati a tecniche e a standard dove la gestione viene svolta da aziende multinazionali tramite pratiche agricole monocolturali. La riduzione della flessibilità viene qui intesa anche come limitazione delle possibilità di scelta nel decidere come dirigere una propria attività, rimanendo vincolati a degli standard che costringono ad agire in maniera lineare e ad accantonare la creatività e le intuizioni necessarie per svolgere un lavoro agricolo di qualità. Un altro esempio legato alla riduzione di flessibilità per l'aumento dell'uso di energia è il fatto che la società è costruita attorno all'utilizzo quotidiano dell'automobile, il che significa che spesso i servizi e i luoghi di lavoro si

trovano in luoghi raggiungibili solamente tramite l'auto. Questo vuol dire che la società in termine di tempo, spazio e necessità è strutturata in modo da rendere molto difficile l'utilizzo di mezzi più lenti e condivisi. Anche qui, come per la dimensione monoculturale del mondo agricolo, risulta necessario una riconversione di rotta che probabilmente il solo avanzamento della tecnologia non può offrire (Eriksen, 2017).

Inoltrandoci ora nella flessibilità lavorativa, un esempio molto attuale è lo *smartworking* che consente a chi ne fa uso di lavorare pressoché ovunque, esercitando una certa flessibilità legata al luogo di lavoro. Diminuisce però la flessibilità rispetto al tempo perché l'orario lavorativo non rientra più all'interno di tempistiche definite ma si dilata nella vita privata per il fatto che si è costantemente reperibili.

Secondo Bauman l'idea di "<flessibilità del lavoro> nega nella pratica quanto asserisce nella teoria. O meglio, per mettere in atto quanto si postula, si deve privare il lavoro stesso di quella agilità e di quella versatilità che lo si esorta ad acquisire" (Bauman, 1999, p. 114).

La necessità di rendere il lavoro più flessibile risiede nella volontà di quegli investitori che intendono rendere il lavoro qualcosa di malleabile, così da poterne determinare la condotta. Questo significa che quando si parla di flessibilità del lavoro ci si trova di fronte ad una situazione asimmetrica dove c'è una netta differenza tra chi offre il lavoro (domanda) ed il lavoratore (offerta). Infatti, per la domanda la flessibilità significa potersi muovere a proprio piacimento senza intralci in una dimensione globale, mentre ai locali, che sono "inchiodati alla propria <località>" (Bauman, 1999, p. 5) spetta frequentemente la condizione di rendersi appetibile in termini economici nei confronti dei globali. "Insomma, essere <locali> in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale." (*Ibidem*)

Un caso emblematico degli ultimi anni riguarda i lavoratori della logistica di *Amazon*. Un articolo dell'Essenziale del 27 novembre 2021 riporta alcune esperienze dirette di alcuni

*drivers*, in Italia sono infatti 11 mila ai quali si aggiungono 3 o 4 mila lavoratori stagionali. Vengono chiamati ‘*Amazon driver*’ ma in realtà nessuno è effettivamente legato in maniera diretta all’azienda. Si tratta infatti di lavoratori indiretti che vengono contrattualizzati da aziende di logistica, gestite da sistemi di gestione guidati da algoritmi. Nonostante la crisi economica, il fatturato di *Amazon* ha toccato i 386,1 miliardi di euro. L’articolo riporta un breve frangente dell’intervista di una lavoratrice in appalto per *Amazon* in Emilia-Romagna: “alle 7:30 sono nel piazzale, prendo il furgone, vado al magazzino, ho sette minuti per caricare le borse, faccio partire l’applicazione del palmare e, in quel momento inizia il mio turno: 9 ore e 15 minuti, compresa mezz’ora di pausa non retribuita. Sul dispositivo c’è già la rotta, stabilita dall’algoritmo, con le fermate che dovrò fare. Si arriva anche a 170 stop, per 400 pacchi. La matematica non è un’opinione: sono 2 minuti a consegna”. Durante la pandemia i volumi di vendita di *Amazon* sono aumentati in maniera significativa, ma le condizioni contrattuali sono rimaste le stesse, anzi le condizioni lavorative sono peggiorate infatti la pressione legata alla frenesia dei tempi di consegna è aumentata. In gioco c’è una guerra per ottenere l’appalto, dove la battaglia, fomentata da un forte spirito concorrenziale, viene vinta da chi riesce ad offrire maggiore produttività e risparmio. Questo sistema va a svantaggio di quei dipendenti che vedono ridotta la propria qualità del lavoro e della vita. I rischi che si corrono riguardano problemi di carattere fisico come dolori muscolari, infiammazioni, reumatismi integrati a problematiche della sfera psicologica del lavoratore, come la sindrome da *burnout*. I *driver* sono infatti sottoposti a un continuo stress e a un controllo costante, dove l’ispezione viene effettuata dall’applicazione; ad esempio, se il dipendente è fermo da un po’ riceve una chiamata e si trova costretto a giustificare la situazione in cui si trova (per esempio deve mandare delle foto del traffico). Ci troviamo quindi di fronte ad una condizione lavorativa che calza tragicamente le condizioni del lavoro flessibile, tra turni estenuanti, indennità di trasferimento bassa, abuso di controllo e contratti lavorativi

precari; addirittura, il risarcimento dei danni ai furgoni è a carico dei lavoratori (L'Essenziale, 2021).

Tornando alle parole di Bauman osserviamo che per chi si trova nel versante dell'offerta "il lavoro viene e va, scompare subito dopo essere apparso, viene spezzettato o sottratto senza preavviso, mentre le regole del gioco per le assunzioni e i licenziamenti cambiano senza appello, e chi ha o cerca un lavoro poco può fare per frenare il processo"(Bauman, 1999, p. 115). Il che vuol dire che chi è dalla parte dell'offerta si deve porre in una condizione di rigidità e inflessibilità in cui la libertà di scelta viene praticamente annullata e con essa qualsiasi forma di proattività. Risulta dunque chiaro il dominio da parte degli investitori su chi offre il proprio lavoro in un rapporto di evidente asimmetria (Bauman, 1999).

"La crescita del precariato si deve imputare principalmente al perseguimento della flessibilità negli accordi sul lavoro"(Standing, 2012, p. 56). Guy Standing vede la flessibilità come un processo dove gli accordi lavorativi sono sottoposti ad una continua rimercificazione, dove viene richiesto ai rapporti lavorativi di dipendere totalmente dal salario, cioè al prezzo della domanda e dell'offerta. Un aspetto fondamentale è la riduzione della sicurezza del posto di lavoro, che ha come conseguenza l'abbassamento dei costi di lavoro, il licenziamento facile e lo sviluppo di nuove forme di impiego come i lavoratori temporanei e occasionali. In riferimento alla crescita della precarietà Standing prende in considerazione tre tipi di flessibilità: numerica, funzionale e salariale.

La flessibilità numerica è la capacità di adeguare il numero dei lavoratori alle condizioni del mercato e alle necessità produttive. Una caratteristica tipica è il lavoro temporaneo che dà la possibilità alle imprese di effettuare rapidi cambiamenti in funzione delle nuove necessità. I vantaggi per l'impresa hanno a che vedere con una riduzione del costo della forza lavoro tramite la riduzione dei salari, la fine degli scatti di anzianità e benefit inferiori. Il lavoro temporaneo, che spesso prende la forma di lavoro a progetto, è una

pratica che sta prendendo sempre più piede in una logica di concorrenza tra aziende che vede nella riduzione dei costi un aumento della competitività. Un'altra forma di flessibilità numerica è costituita dalla delocalizzazione e dalla esternalizzazione, ovvero lo spostamento della produzione in luoghi dove il costo della manodopera e le dinamiche di sicurezza lavorativa sono più precarie. Questo fenomeno ha come conseguenza un aumento dell'insicurezza lavorativa legata alla mancata identificazione e attaccamento alla propria azienda.

La flessibilità funzionale è costituita dalla possibilità delle imprese di intervenire in maniera rapida nel poter trasferire i dipendenti nello svolgere diversi incarichi e luoghi di lavoro. Si tratta di un fenomeno legato alla necessità delle imprese di far fronte alla concorrenza globale e la conseguenza è un forte senso di insicurezza legato al proprio ruolo professionale. La manifestazione di questo tipo di flessibilità la si può incontrare nella crescita del lavoro a distanza che abbiamo già introdotto precedentemente, parlando del fenomeno dello *smartworking*. Stiamo assistendo ad una forte disgregazione del gruppo di lavoro con un conseguente isolamento dei singoli lavoratori, dove il bagaglio di informazioni legato ai rapporti informali viene pressoché annullato (Standing, 2012).

Sembra che la sfera relazionale, legata per l'appunto alle relazioni con colleghi e datori di lavoro in termini umani non abbia rilevanza per i fini produttivi.

La flessibilità salariale ha inoltre a che vedere con la perdita di una serie di benefit che sono entrati a far parte dei costi del lavoro che, tramite l'impegno di lavoratori temporanei sono stati persi. "Si tratta di una *rimercificazione* del lavoro, poiché la retribuzione si restringe al solo salario, il che si accorda con il carattere più volatile del lavoro stesso e con la rincorsa alla competitività" (Standing, 2012, p. 72).



### **3. SECONDO CAPITOLO: UNO SGUARDO SOSTENIBILE**

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di osservare alcune dinamiche svantaggiose per l'ambiente e per le persone che, come abbiamo visto, trovano spazio all'interno del sistema neoliberista. Risulta difficile comprendere da dove nasce cosa e quali sono le dinamiche precise che hanno portato l'essere umano a ripudiare sé stesso. Da qui la necessità di delineare nuove forme di riflessione legate per lo più alla dimensione della sostenibilità sociale. Abbiamo deciso di proseguire l'analisi portando lo sguardo sul rapporto uomo-ambiente cercando di inoltrarsi in territori che in qualche modo si sforzano di uscire dal pensiero lineare, introducendo dunque tematiche riguardanti la sostenibilità e la circolarità e le criticità ad esse connesse tentando di dare spazio anche ai punti di buio di ciò che viene considerato virtuoso in termini assoluti. Per fare ciò abbiamo deciso di prendere in analisi un settore che vede la precarietà e la flessibilità come dimensioni intrinseche al lavoro: il settore agroalimentare. In questo capitolo accenneremo solamente ad alcune dinamiche di questo settore; nel terzo capitolo, ci inoltreremo con più curiosità all'interno della filiera agroalimentare portando alcune testimonianze di chi ci lavora. Parlare di 'sostenibilità' diviene sempre più complesso e contraddittorio in un mondo dove le decisioni hanno sempre un sottofondo 'utile' in termini economici. Vivere all'interno della contraddizione può essere fondamentale per uscire dalla rigidità dell'assolutismo: all'interno del mondo del lavoro essere sostenibili in termini assoluti è forse un'impresa impossibile o insostenibile. Essere completamente indipendenti dall'economia dei combustibili fossili e dall'estrazione mineraria (a partire dal telefono che ho in tasca e dal computer nel quale sto scrivendo), in un mondo così interconnesso è una missione probabilmente irrealizzabile. Possiamo così introdurre il concetto di 'doppio legame' all'interno del pensiero ecologico di Gregory Bateson parafrasato da Thomas Hylland Eriksen nel suo libro 'Fuori Controllo': "Il doppio legame è un tipo di comunicazione auto-confutante, come dire nello stesso momento due cose incoerenti tra di loro" (Eriksen,

2017, p. 32). Vivere all'interno di un sistema che trova il suo doppio legame tra crescita e sostenibilità porta a stare all'interno della contraddizione. Ad esempio, una persona che appartiene alla classe media può sostenere una vita dedicata ad una quotidianità ecologica: fa la raccolta differenziata, cerca di comprare cibi locali e biologici, utilizza le biciclette invece che la macchina. Parallelamente, viaggia in aereo per lavoro o per divertimento ed ha un rapporto di dipendenza verso l'economia dei combustibili fossili (*Ibidem*).

### **3.1 DENTRO LA CONTRADDIZIONE: UN DUALISMO INTERCONNESSO**

Tutti gli abitanti della terra sono legati all'economia di mercato, nessuno ne è indipendente (Eriksen, 2017). L'autoescludersi, vivere in una dimensione eremitica, o in luoghi considerati selvaggi lontani dal cemento o dagli insediamenti umani rientra all'interno di un processo in cui la dimensione mercantile può essere ripudiata, ma la sua influenza è comunque presente. Si parla di influenza mercantile sia in termini di pensiero sia riferendosi al fatto che le attività umane hanno reso il mondo un luogo dove “non esiste nessun terreno sul Pianeta che non sia contaminato da qualche agente potenzialmente inquinante” (Marino, 2020). Il fatto di vivere in un pianeta interamente contaminato ci può far rendere conto di quanto ogni azione abbia necessariamente un impatto in termini globali. A tal proposito, abbiamo avuto modo di osservare come la pandemia ci abbia messo di fronte alla crisi del sistema ecologico a livello mondiale, evidenziando inoltre quanto l'interconnessione del mondo globalizzato, accompagnato da pratiche agricole insalubri abbia favorito il proliferare e la diffusione del virus COVID-19.

La modalità di produzione di cibo a livello globale avviene prevalentemente in maniera insostenibile: spesso le superfici utilizzate per l'agricoltura e i pascoli derivano dall'invasione di aree naturali e dalla loro deforestazione, dunque dallo sradicamento e



dall'appiattimento della biodiversità presente in un territorio. “Il disboscamento per scopi agricoli è stato la principale modalità con cui le società umane hanno ridisegnato il proprio ambiente nel corso del tempo” (Mosley, 2013, p. 90). Il COVID-19 è passato dal mondo animale della foresta a noi umani, principalmente perché la modalità con la quale la maggior parte degli esseri umani (che vivono secondo le logiche del mondo globalizzato) gestisce le risorse naturali impoverendo e devastando gli ambienti naturali (Morelli, 2020). È bene portare la riflessione sul fatto che la maggior parte del degrado del suolo avviene per mezzo dei processi naturali, come le piogge torrenziali o i forti venti. Ciò non toglie che le pratiche agricole siano profondamente implicate con il degrado del suolo: “i disboscamenti realizzati per far posto alle colture rimuovono il manto vegetativo per un intero anno, lasciando ogni volta il terreno spoglio esposto per mesi agli agenti atmosferici e determinando ritmi di erosione assai più rapidi dell’erosione meteorologica che aveva prodotto i suoli” (Mosley, 2013, p. 93).

Ci sono però aree del pianeta che per qualche motivo sono state risparmiate dalla mano distruttrice dell’uomo manovrata da un pensiero che mantiene il suo orientamento verso il profitto. Sembra infatti che l’unica modalità di preservare o salvaguardare alcuni paesaggi sia quella di tenere distante da essi l’influenza dell’uomo. Ne sono un esempio i cosiddetti ‘parchi naturali’, la cui definizione nel dizionario Treccani è: “Area protetta, tramite la promulgazione di leggi statali oppure regionali, le cui finalità sono la conservazione e il mantenimento del livello di biodiversità presente, delle caratteristiche del paesaggio e delle risorse culturali presenti in essa”(Enciclopedia Treccani). Si tratta di luoghi che si trovano solitamente lontano dalla contaminazione degli spazi urbani, e prendono forma all’interno di una filosofia conservazionista frutto di un pensiero che accetta di ‘risparmiare’ un’area e di salvaguardarne la proliferazione della specie vegetali e animali. Spesso è notevole l’impegno impiegato nella conservazione di questi paesaggi che è svolta grazie ad un’intensa attività di ricerca, guidata dalla passione di chi se ne

occupa.

“Chi tutela e chi distrugge, in realtà, è lo stesso soggetto, che alimenta una concezione <degradazionista> dell’umano, concepito esclusivamente come agente <contaminante> mentre la natura assume tanto più valore quanto più è <incontaminata>, aggettivo spia, questo, che presuppone l’assenza dell’uomo, opponendolo alla natura come se si trattasse di due entità opposte”(Varotto, 2020, p. 72). Possiamo quindi considerare il mantenimento di queste aree protette all’interno di una visione dualistica dove l’altra faccia della medaglia è la devastazione o il totale disinteresse nei riguardi della biodiversità dei paesaggi ‘non protetti’, ovvero fuori dal perimetro del parco.

Da qui diviene necessario domandarsi se l’essere umano abbia bisogno di conquistare, controllare e radere al suolo il contesto utile alla propria sopravvivenza oppure se stiamo vivendo condizionati da false necessità o desideri che per loro ‘innaturale natura’ generano distruzione e malessere. Bookchin nel suo libro “Per una Società Ecologica” (Bookchin, 1989) per quanto riguarda il rapporto tra uomo e natura, porta lo sguardo sul fatto che l’umanità cerca di imporsi sulla natura e riflette su quanto questa condizione abbia una natura sociale che deriva dal dominio dell’uomo sull’uomo. Da qui considera il fatto che le problematiche connesse all’ambiente, come l’inquinamento, il consumo o l’industrializzazione e la produzione esasperata non possono trovare una risposta in una soluzione temporanea e semplicistica. Diviene perciò necessario ristrutturare il rapporto con la natura, partendo dalle problematiche che hanno a che vedere con la società attuale(Bookchin, 1989, p. 17).

### **3.2 ECONOMIA CIRCOLARE**

“In generale, l’economia circolare fa riferimento a un modello produttivo che attribuisce un elevato valore alle risorse e intende chiudere il ciclo della produzione per rigenerarle”(Mio, 2021, p. 85). Per fare ciò diviene necessario coinvolgere molti attori all’interno della filiera produttiva come produttori, fornitori, consumatori, istituzioni. Solitamente l’economia circolare si pone l’obiettivo di ottimizzare gli aspetti ambientali, cercando di apportare migliorie nei prodotti e nei materiali utilizzati, ma allo stesso tempo talvolta può trascurare altri aspetti che riguardano la sfera sociale, come l’attenzione nell’impiego dei produttori locali o per apportare miglioramenti alla qualità del lavoro. L’economia circolare è un modello evolutivo rispetto al modello economico lineare che è tuttora ampiamente diffuso e si basa per l’appunto su una sequenza lineare all’interno del ciclo produttivo di produzione e di consumo: materie prime, produzione, uso e rifiuto. Tale processo porta da una parte all’esaurimento delle risorse, dall’altra alla produzione di rifiuti e di inquinamento. Differentemente l’economia circolare può essere pensata come un’economia in grado di rigenerarsi da sola. Caratteristiche determinanti che rientrano all’interno di questo processo possono essere: riduzione delle emissioni e il risparmio di energia, importanza all’attività di riciclo, alla rigenerazione e all’impiego dei prodotti usati e incoraggiamento dei comportamenti responsabili sull’acquisto dei prodotti che hanno a che vedere con la riduzione degli sprechi. L’economia circolare a differenza dall’economia lineare cerca di mantenere e riutilizzare il più possibile le risorse all’interno del ciclo produttivo, evitando l’utilizzo di materie prime vergini così da rendere più sostenibili l’azienda. Infatti, l’economia circolare fa parte degli obiettivi dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell’ONU, in particolare l’obiettivo 12: “Garantire modelli sostenibili di produzione e consumo” (Nazioni Unite, s.d.) che parlando di consumo e produzioni responsabili demarca e prende le distanze dall’economia lineare. Particolare rilevanza viene data all’utilizzo degli scarti come

sottoprodotti che vengono reinseriti nel nuovo ciclo, riducendo così l'estrazione data dall'utilizzo di materie prime vergini.

Possiamo rappresentare l'economia circolare, facendone un disegno a più livelli legati al grado di maturità e di sviluppo di pratiche legate alla circolarità. Al primo livello rientrano le aziende che si occupano di smaltimento di rifiuti, o comunque aziende e servizi che operano nella riparazione o nella rigenerazione dei prodotti che si trovano a fine ciclo di vita. Per fare in modo che il sistema di riutilizzo funzioni è importante che l'azienda ne tragga vantaggio anche in termini di costi, nel senso che le operazioni di riciclo devono essere più vantaggiose rispetto a quelle di smaltimento.

Il secondo livello, che risulta più ampio, ha a che vedere con la progettazione della merce per renderla più facilmente riparabile, così da aumentare la possibilità di utilizzo nella fase precedente all'obsolescenza. Per fare ciò, diviene necessario implementare la qualità dei componenti dei prodotti così da ridurre l'entrata di materie prime all'interno del ciclo produttivo.

Il terzo livello, ancora più esteso, prende forma negli investimenti legati alla ricerca e sviluppo delle tecnologie produttive, rendendo così più efficienti le risorse naturali e materiali. Inoltre, cerca di dare più rilevanza alle esperienze di condivisione (*sharing economy*).

La struttura del ReSOLVE, proposta dalla Ellen MacArthur Foundation, sintetizza la maggior parte dei modelli di business circolari. Il programma ReSOLVE comprende una serie di sei azioni che le imprese e i governi possono intraprendere per promuovere la transizione verso un'economia circolare. Le azioni sono rigenerare, condividere, ottimizzare, chiudere il ciclo, virtualizzare e scambiare. È importante che l'economia circolare venga implementata attraverso tutti i collaboratori (*stakeholder*) che fanno parte del ciclo. Per fare ciò è necessario che l'economia circolare

divenga un'opportunità per le imprese in quanto a costi delle risorse ed è fondamentale che vengano sviluppati processi innovativi che possano migliorare il prestigio dell'azienda. Il vantaggio, dal punto di vista reddituale esce dalla logica del breve termine, perché i benefici solitamente si possono ottenere nel lungo periodo, mentre i costi di implementazione nel processo di breve termine devono essere sostenuti nel breve periodo. Un altro fattore che può frenare nell'agire in un'ottica di economia circolare può riguardare la mancata conoscenza e la disinformazione legata a strategie legate allo sviluppo sostenibile e alla dimensione ambientale. È fondamentale anche un atteggiamento responsabile da parte dei consumatori, così da fare in modo che le preferenze sull'acquisto ricadano su prodotti derivanti da processi sostenibili (Mio, 2021).

Una ricerca del 2018 utilizzando un campione di 821 aziende manifatturiere italiane cerca di capire fino a che punto i modelli di business 'convenzionali' esistenti si avvicinano al nuovo paradigma di un'economia circolare. Per comprendere il grado di partecipazione per entrare far parte del modello legato all'economia circolare vengono presi in considerazione 5 fasi simili al modello ReSOLVE di cui abbiamo accennato sopra: 1) 'forniture circolari' e utilizzo di energia rinnovabile e di input riciclabili; 2) 'recupero delle risorse' cioè recupero di risorse utili da materiali, sottoprodotti o rifiuti; 3) 'estensione della vita del prodotto' e prolungamento del ciclo di vita dei prodotti attraverso l'innovazione e la progettazione dei prodotti finalizzata alla loro durata; 4) 'piattaforma di condivisione' e collegamento degli utenti dei prodotti tra di loro e incoraggiando l'uso, l'accesso o la proprietà condivisi al fine di aumentare l'efficienza dei prodotti; 5) 'prodotti come servizio', ovvero abbandonare la proprietà del prodotto e offrire ai clienti un accesso a pagamento all'uso dei prodotti.

Lo studio evidenzia poi 5 livelli di adozione dei principi di economia circolare all'interno delle aziende manifatturiere, che riporteremo di seguito con la rispettiva percentuale di aziende che ci rientrano all'interno: 1) 'aziende orientate all'informazione' (24%), si

tratta delle aziende con le migliori attività di comunicazione ma le peggiori per gli altri aspetti riguardanti l'economia circolare; 2) 'aziende lineari' (41,6%) sono le aziende che non hanno implementato alcun processo riguardante l'economia circolare, ovvero che ottengono scarsi risultati in tutte le fasi; 3) 'green marketer' (15,5%), che ottengono buoni risultati in relazione a design, produzione e consumo; 4) 'aziende orientate all'informazione' (24%), che ottengono buoni risultati in relazione alla progettazione, alla produzione e al consumo; 4) gli 'ottimizzatori' (10,6%), che si concentrano maggiormente sulla produzione e sulla logistica e 5) le 'aziende circolari' (8,1%), quelle che registrano una buona performance in relazione a tutti gli aspetti. I 'green marketers', gli 'ottimizzatori' e le 'aziende circolari' fanno parte di quelle realtà che hanno introdotto i principi dell'economia circolare ma solo le ultime ne hanno implementato tutti i processi utili. I risultati di questa analisi mostrano inoltre come i modelli e le strategie di gestione delle imprese in Italia sono ancora poco consapevoli dei vantaggi e delle opportunità offerte dall'economia circolare (Gusmerotti, 2019). La filiera agroalimentare può essere considerata l'emblema di uno stile di vita difficile da sostenere. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) circa il 14% del cibo del mondo viene sprecato tra la fase della raccolta e la commercializzazione e il 17% del cibo viene sprecato nella fase di consumo (FAO). Questo sta a significare che viene sprecato annualmente un terzo del cibo (Food and Agriculture Organization of the United Nations, 2022).

### **3.3 UNA FINESTRA SULLA FILIERA AGROALIMENTARE**

La filiera può essere considerata come “l’insieme degli agenti (imprese o amministrazioni) e delle operazioni (di produzione, di ripartizione e di finanziamento) che concorrono alla formazione e al trasferimento del prodotto (o gruppo di prodotti) fino allo stadio finale di utilizzazione, nonché di tutti i flussi collegati. In base alla quantità di attori che intervengono tra prodotto e consumatore si può parlare di filiera più o meno lunga”(Callegari, 2014, p. 9).

La filiera corta prende forma quando il bene raggiunge direttamente il consumatore tramite, ad esempio, la vendita diretta di prodotti agricoli (dal produttore al consumatore), la filiera tende ad allungarsi quanto più aumentano gli attori che partecipano alla filiera e dal prodotto offerto (*ibidem*).

Un articolo della rivista “Ambiente Società Territorio” riporta un’analisi del 2020 svolta dall’Università degli Studi di Scienze Gastronomiche che prende in esame “quel difficile equilibrio tra centri urbani ed aree rurali che lega dinamiche di mercato, vita delle comunità e abbandono territoriale” (Zocchi, 2021). L’articolo pone lo sguardo su come le filiere corte siano delle risorse per tamponare il fenomeno della marginalità rurale, all’interno di un processo che implementa la sostenibilità ambientale, economica e sociale. Si tratta di un fenomeno che ha preso piede dopo il secondo dopoguerra e che ha visto intensificare progressivamente l’abbandono delle aree rurali. In contrasto con questo spopolamento si sta diffondendo sempre più attenzione verso il cibo che vede queste aree la destinazione favorita da chi prova piacere nell’ampliare la propria conoscenza gastronomica. La presenza di filiere corte diviene una risorsa molto importante per i territori rurali sotto il profilo economico, di salvaguardia del paesaggio e dal punto di vista della coesione comunitaria; dunque, è fondamentale per il sostentamento di chi si è trovato ‘messo da parte’ in una dimensione dove la globalizzazione ha generato standardizzazione ed esclusione.

La ricerca dell'Università di Scienze Gastronomiche è stata svolta con il metodo del caso studio comparato selezionando 17 filiere nazionali riconoscibili tramite iniziative di valorizzazione del prodotto locale, attraverso la creazione di forme associative o tramite l'utilizzo di marchi di tutela e garanzia. Le difficoltà che sono emerse dall'analisi di alcune filiere corte riguardano alcune criticità legate principalmente alla struttura piccola, con scarso capitale delle aziende connessa alla difficoltà di fare investimenti. A questo si aggiunge l'età elevata degli imprenditori e dei lavoratori in un contesto dove il cambio generazionale è quasi nullo. Inoltre, ci sono delle difficoltà di carattere logistico come la comunicazione e la concorrenza della grande distribuzione dal punto di vista del prezzo. Da qui la necessità di creare vie alternative come gruppi di acquisto solidali o mercati in aree urbane e implementare l'utilizzo di piattaforme di *e-commerce* (*Ibidem*). Possiamo dunque riflettere su come l'impatto della globalizzazione abbia marginalizzato realtà gastronomiche espressive offrendo in cambio prodotti standardizzati nel gusto e l'impoverimento del paesaggio.

### **3.4 NARRAZIONI POCO CHIARE**

In questo paragrafo cercheremo di mettere in luce quelle zone d'ombra che spesso vengono lasciate in sordina perché scomode o generatrici di frustrazioni. Abbiamo accennato, precedentemente alla *sharing economy* come esperienza positiva legata alla condivisione e facente parte di un processo 'circolare' che genera una 'nuova' efficienza economica, dunque positivo in termini assoluti: “chi la critica non può che essere una brutta persona”(Staglianò, 2018). Degli esempi di piattaforme di *sharing economy*, tra le più utilizzate ci sono *AirBnB*, *Blablacar*, *Uber*. *AirBnb* è una comunità online che mette in contatto i viaggiatori e gli *host* (proprietari di casa) dando la possibilità a chi viaggia di poter soggiornare in stanze all'interno di case private. Si tratta di una nuova forma di consumo in grado di poter generare un



cambiamento nell'atteggiamento dei consumatori, rientrando dunque all'interno di una nuova logica economica questa volta intesa all'interno di una logica comunitaria dove i beni non vengono più consumati ma si scambiati (Riva, 2018). Dall'intervista del dottorando Mattia Fiore in Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Bologna dal titolo "Studenti, turismo e il 'grand hotel' Bologna: "Mercato senza regole e processi lunghi decenni", possiamo cogliere alcune riflessioni riguardanti le conseguenze del fenomeno pervasivo di *AirBnB* nella città di Bologna. Questa piattaforma di *share economy* conta infatti a settembre del 2022 circa 3950 annunci e sta prendendo sempre più le sembianze di un 'grande hotel', uscendo così dal modello originario di *sharing economy*. Questa nuova conformazione sta prendendo una forma sempre più imprenditoriale del fenomeno; infatti, un numero crescente di proprietari sta introducendo una serie di servizi che sono a loro volta gestiti da altre piattaforme. Possiamo così assistere a come la città di Bologna, come tante altre città italiane, veda sempre più aumentare i prezzi degli affitti, rendendo sempre più difficile ed elitaria la possibilità di essere, ad esempio, uno studente fuori sede (Notari, 2022). Stiamo qui parlando di economia della condivisione che nell'ampliare la sua portata prende sempre più la forma di un sistema imprenditoriale lineare, forse non nella forma, ma sicuramente nello spirito. Infatti, quando si parla di economia circolare o sviluppo sostenibile, si lascia intendere di per certo una dimensione organizzativa e strutturata ma trova le sue radici per lo più in una dimensione etica (Troiani, 2016). Quando ci inoltriamo nel mondo della sostenibilità risulta facile inciampare in retoriche che vengono utilizzate dandoci la convinzione che stiamo agendo in maniera giusta, così da poter dormire sonni tranquilli. Possiamo dunque osservare che la parola 'sostenibilità' ha di per sé una portata molto ampia; infatti, quando parliamo di 'sviluppo sostenibile' ci stiamo rivolgendo al fatto che "tale sviluppo deve tener conto dell'ambiente naturale, del sistema sociale, delle possibilità economiche e delle future generazioni" (Compagnoni,

2012).

Tornando al settore agroalimentare possiamo chiederci se la dimensione del prodotto locale, che rimanda ad un'idea di purezza e tradizione, spesso denominato con marchi registrati che sanno di tradizione e di prodotti tipici elude davvero, in termini assoluti, la standardizzazione? O meglio, le narrazioni che ci vengono offerte dalla pubblicità che “propone a tutte le quote tavole imbandite all'aria aperta, panoramici prati fioriti o verdi pascoli circondati da freschi boschi, con commensali in abiti sportivi e in perfetta forma che degustano prodotti leggeri e genuini, mentre contadini zelanti scendono dai monti per consegnare prodotti appena raccolti a eleganti consumatori urbani” coincide con la realtà dei fatti? (Varotto, 2020, p. 103).

Mauro Varotto, a tal proposito, nel suo libro “Montagne di mezzo” (*ibidem*) nel settimo capitolo cerca di dare chiarezza a tale questione. L'Italia è la nazione europea con più prodotti tipici registrati. Infatti, detiene al suo interno “oltre il 33% dei marchi di vino e oltre il 25% dei prodotti DOP e IGP europei”(Ismea, 2018). Risulta però sospettoso il fatto che il numero di prodotti registrati si trovi in quelle zone dove l'industria alimentare è maggiormente sviluppata come le aree pianeggianti della pianura padana, mentre risultano valori inferiori nelle aree montane. Inoltre, c'è una netta distinzione tra il Nord Italia che vede il Meridione nettamente in svantaggio: la differenza non ha a che vedere con il fatto che nel sud Italia le produzioni non siano di qualità, ma perché le aziende non possiedono la stessa capacità economica per poter entrare a far parte del mercato delle certificazioni della grande distribuzione. Le aziende alimentari hanno mantenuto la loro produzione all'interno dei perimetri territoriali per poter entrare a far parte della denominazione esprimendo in etichetta rappresentazioni di scenari bucolici tipici dei luoghi di montagna tradizionali. La produzione risulta però essere dislocata nelle vallate o nelle aree vicine alla pianura dove diviene facile la coltivazione monoculturale tramite processi agricoli standardizzati.

Dunque, la trasmissione della genuinità prende forma in abili operazioni di marketing che utilizzano narrazioni utili a chi si vuole rifugiare (apparentemente) nell'acquisto di prodotti alimentari che rientrano nell'immaginario di prodotto sostenibile o di qualità proveniente da produzioni del territorio alpino o appenninico. Ma facciamo un po' di chiarezza in questa questione, risulterebbe riduttivo schierarci da una parte o dall'altra a tal proposito: posizionarsi 'contro' tutto ciò che è sostenibile o affidarci solamente ad abili operazioni pubblicitarie risulterebbe superficiale in ogni caso. Così, rimanendo nell'ambito dei 'prodotti di montagna', l'autore prosegue facendo delle distinzioni in 'montagne lontane', 'montagne in appendice' e 'montagne di superficie' cercando di fare luce sulla faccenda. I prodotti alimentari delle 'montagne lontane' sono quelli che praticamente non hanno alcun rapporto con la montagna, l'ambiente montanaro viene evocato in modo vago e poco chiaro. È il caso ad esempio del sito *Taste of Alps* dei prodotti DOP o IGP della Valtellina che vengono rappresentati con immagini evocative della montagna ma la zona di produzione si trova in zone industriali che si trovano in fondo valle. Le 'montagne in appendice' hanno a che vedere con territori della montagna effettivamente coinvolti, anche se in parte in termini spesso marginali. Sono prodotti alimentari la cui certificazione ha origine in luoghi di montagna ma per necessità di tipo commerciale si è ampliata fino al fondovalle o alla pianura. Ad esempio, l'Asiago DOP ha una produzione estesa alle province di Padova, Vicenza e Treviso e a tutta la provincia autonoma di Trento; "oggi appena il 10% della produzione di formaggio Asiago proviene da mucche realmente allevate sull'omonimo altopiano"(Varotto, 2020, p. 107). Le 'montagne in superficie' hanno a che vedere con realtà produttive che si trovano in territori di montagna ma sono tuttavia lontane dalle rappresentazioni di paesaggi ad alta quota e da mucche felici accompagnate da slogan che parlano di 'alta qualità' o di prodotto 'naturale'.

“Per avere davvero <cibo di montagna> resta una sola via: rinunciare a <montagne di cibo>” (Varotto, 2020, p. 113). Infatti, la ricchezza e la vastità dei prodotti di montagna non hanno a che vedere con la quantità ma con l’ampiezza varietale delle risorse disponibili. È qui che troviamo il contrasto con la dimensione globalizzata e standardizzata, che oltre ad avere a che vedere con un appiattimento in termini gustativi presenta anche un impoverimento di carattere nutrizionale.

### **3.5 EDUCAZIONE**

Per quanto riguarda gli ambiti di intervento legati alla dimensione educativa, riteniamo necessario parlare di un tipo di insegnamento che si svolge all’aperto, fuori delle aule scolastiche: l’*outdoor education*. Il geografo francese Élisée Reclus (1830 - 1905) “afferma esplicitamente che la vera scuola deve essere basata su un’esperienza di osservazione diretta, e lo scopo della scienza moderna deve essere quello di un ritorno alla natura”(Giorda, 2021). La geografia, attraverso i viaggi, l’osservazione del paesaggio e dell’impatto umano sull’ambiente offre la possibilità di creare stimoli verso i fenomeni naturali e ad un pensiero critico sociale, favorendo così il bambino (e non solo) alla riduzione dei pregiudizi e del razzismo. L’*outdoor education*, oltre ad avere a che vedere con l’osservazione diretta, si pone l’obiettivo di migliorare la vita all’interno del territorio per il benessere sociale e ambientale. Offre così un nuovo modo di vivere il territorio, migliorando la qualità della vita personale, mantenendo e generando relazioni sostenibili tra le persone e il luogo in cui vivono. Le neuroscienze ci insegnano come “esperienze, emotività e motivazione sono fondamentali per rendere l’apprendimento più profondo e complesso, migliorando non solo la memoria delle informazioni ma anche le competenze ad esse collegate, cioè la connessione tra le conoscenze e il loro trasferimento in contesti reali”. (*Ibidem*)

Per quanto riguarda l'apprendimento in ambienti naturali le neuroscienze si rifanno a due teorie: l'*Attention Restoration Theory* (ART) e la *Stress Recovery Theory* (SRT). L'ART è una teoria che vede nell'ambiente naturale la possibilità di rigenerare, tramite quattro caratteristiche, l'attenzione dell'individuo. La prima è la *beingaway* ovvero la possibilità di trovarsi in un posto alternativo rispetto alla quotidianità offrendo così la possibilità di rilassarsi facendo esperienze diverse. La seconda è l'*extend*, ovvero il trovarsi in un luogo sufficientemente ampio per richiamare l'attenzione così da incentivare l'esplorazione. La terza è la *fascination*, cioè l'attenzione involontaria mantenuta senza sforzo. La quarta è la *compatibility*, cioè la possibilità che ha un luogo di soddisfare le aspettative dell'individuo.

La teoria SRT sostiene che esporsi ed entrare a contatto con l'ambiente naturale può ridurre i livelli di cortisolo nel sangue, riducendo così lo stress nell'individuo. Queste due teorie ci offrono la possibilità di osservare l'educazione secondo un altro punto di vista: emozionarsi e fare esperienza diretta, offre un senso di benessere che può incidere in maniera positiva sull'apprendimento (*Ibidem*).



#### **4. TERZO CAPITOLO: UNO STUDIO ESPLORATIVO QUALITATIVO CON UN GRUPPO DI LAVORATORI DEL SETTORE AGROALIMENTARE**

Il settore agroalimentare gioca un ruolo cruciale nella transizione alla sostenibilità. Abbiamo visto, nel capitolo precedente, come i modelli di produzione agroalimentare che ragionano in termini lineari, siano insostenibili per l'ambiente e per le persone. Gli effetti principali hanno a che vedere con lo spreco del cibo, con l'inquinamento atmosferico e del suolo e con la generazione di un mondo sempre più diseguale. Per promuovere la transizione verso un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente, il Green Deal europeo ha come obiettivi primari: - trasformare la filiera alimentare in una filiera con un impatto ambientale neutro o positivo; - garantire la sicurezza alimentare, la nutrizione e la salute pubblica in modo che tutti possano avere accesso a cibo sufficiente, nutriente e sostenibile e - preservare l'accessibilità economica del cibo generando al tempo stesso ritorni economici equi nella filiera (Cavicchi, 2022).

Appare necessaria e non più procrastinabile una conversione di rotta verso lo sviluppo sostenibile, la cui definizione la possiamo trovare nel Rapporto Brundtland (1987) che troviamo citata nel libro 'L'azienda sostenibile' e che descrive lo sviluppo sostenibile come lo "sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri" (Mio, 2021, p. 6). Sempre nello stesso documento, vengono delineati alcuni elementi fondamentali di questo paradigma: si tratta di un concetto di sviluppo che, "lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con quelli attuali" (*Ibidem*).

Ci sono stati successivamente svariati studi che hanno approfondito il concetto di sostenibilità e di sviluppo sostenibile; possiamo riassumerne i tratti comuni in tre dimensioni (*Ibidem*):

1. La ‘sostenibilità ambientale’ prevede che l’uso delle risorse ambientali debba essere all’interno di un limite che possa permettere a tali risorse di rigenerarsi e di venire assorbite dall’ecosistema. Agire in maniera sostenibile secondo questa prospettiva vuol dire salvaguardare senza interferire in maniera dannosa all’interno dei processi che permettono all’ambiente di autoregolarsi;

2. La ‘sostenibilità sociale’ evidenzia la necessità di migliorare le condizioni di vita ottimizzando l’accesso ai servizi educativi, sanitari, sociali e lavorativi. Inoltre, si focalizza sulla necessità di apportare un cambiamento negli stili di vita dei consumatori e porta l’attenzione sulle fasce deboli e discriminate, promuovendo comportamenti sociali e istituzionali inclusivi;

3. La ‘sostenibilità economica’ intende portare più consapevolezza sui modelli di consumo cercando di migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi producendo reddito in maniera duratura.

Perseguire lo sviluppo sostenibile significa portare avanti tramite un approccio integrato queste dimensioni, quindi non attraverso la somma delle parti ma tramite la loro interconnessione.

Una nuova frontiera della ricerca sulla sostenibilità prende forma con l’economia circolare. I modelli di business dell’economia circolare sono modi di fare business che mantengono i prodotti e i materiali in uso il più a lungo possibile, per estrarre il loro massimo valore (Chen, 2017). Quando parliamo di Economia Circolare la possiamo intendere all’interno di un processo che vede al suo interno diverse azioni che possono essere identificate nel cosiddetto ReSOLVE identificato dalla Ellen MacArthur Foundation che possiamo categorizzare così (Mio, 2021):

1. Rigenerare (*Regenerate*): riguarda quelle azioni che sono direzionate sulla transizione verso tecnologie e energia rinnovabili;

2. Condividere (*Share*): sono le azioni basate sulla condivisione e sulla promozione di



riutilizzo di beni di seconda mano;

3. Ottimizzare (*Optimise*): migliorare la qualità e le prestazioni del prodotto facendo leva sul riuso dei materiali, sulla rimozione degli sprechi nei processi produttivi;

4. Chiudere il ciclo (*Loop*): ha a che vedere con operazioni di riciclo, utilizzazione dei sottoprodotti e estraendo elementi dallo spreco organico con l'obiettivo di favorire una maggiore durata del prodotto;

5. Virtualizzare (*Virtualise*): si riferisce all'utilità virtuale che prende forma attraverso l'*e-commerce* e l'utilizzo di beni e servizi virtuali che permettono la riduzione del consumo di risorse materiali;

6. Scambiare (*Exchange*): sostituire con materiali nuovi e rinnovabili i materiali obsoleti offrendo nuovi prodotti o servizi.

Considerando quanto prima, abbiamo svolto un primo studio esplorativo che è stato condotto con l'obiettivo di formulare un quadro di riflessione su alcuni atteggiamenti di un gruppo di 15 lavoratori del settore agroalimentare. Per quanto riguarda la dimensione dello sviluppo sostenibile, abbiamo indagato se le persone intervistate, tramite le risposte ottenute, hanno un'idea di sostenibilità che ha a che vedere con la dimensione ambientale, sociale oppure economica o se ne viene considerata la complessità in termini integrati.

In riferimento alla dimensione dell'economia circolare abbiamo confrontato in termini qualitativi le risposte ottenute dai partecipanti con alcuni *item*. A tal proposito, per identificare quali sono le azioni adottate dalle aziende, sono stati utilizzati degli *item* di una ricerca che indaga come le fasi di maturità dell'adozione di pratiche di economia circolare sono legate ai modelli di business dell'economia circolare all'interno di un'associazione di produttori di vino di Santa Caterina in Brasile. In questa ricerca del 2019 tali *item* sono stati allineati con la struttura del ReSOLVE: compostaggio (*compost*), produzione organica, utilizzo di rifiuti nella produzione di sottoprodotti, condivisione, ottimizzazione dell'apparecchiatura, riduzione della confezione (*packaging*), vendita e

## **4.1 METODO**

### **4.1.1 PARTECIPANTI**

I partecipanti di questo studio esplorativo sono 15 persone che ricoprono posizioni manageriali, dirigenziali all'interno del settore agroalimentare. Sono state intervistate principalmente persone che lavorano nel mondo della ristorazione e alcune persone che conducono aziende agricole.

L'età dei partecipanti all'intervista è compresa tra 26 e 43 anni con una media di 31 anni. Hanno partecipato 4 donne e 11 uomini, principalmente della regione Veneto. Una ragazza dell'Emilia-Romagna che conduce un orto ecologico e due ragazzi Veneti che lavorano all'estero nella ristorazione.

### **4.1.2 STRUMENTI**

Ai partecipanti è stata presentata un'intervista semistrutturata messa a punto da Nota e Soresi (2019) che presenta le seguenti domande:

#### **Oggi, all'interno del mondo del lavoro, si parla spesso di talenti....**

- Cosa sono secondo lei i talenti?
- Potrebbe farmi degli esempi di talenti utili nel mondo del lavoro?
- come si sviluppano i talenti?

#### **All'interno del mondo del lavoro si parla spesso anche di meritocrazia ...**

- Lei cosa pensa al riguardo?
- Se dovessi spiegare a qualcuno cos'è la meritocrazia, cosa direbbe?
- Quando una persona è 'meritevole'?
- Mi può fare un esempio di persona meritevole? Come mai la considera una persona meritevole?

#### **Come sa oggi si parla spesso di Sviluppo sostenibile...**

- Lei cosa pensa al riguardo? Quando, a suo avviso, una crescita, uno sviluppo potrebbe essere considerato effettivamente sostenibile?

- Dove lavora si riesce a fare qualcosa a proposito dello sviluppo sostenibile? E' riuscito/a a contribuire con qualcosa di significativo a proposito dello sviluppo sostenibile? Se sì di cosa si è trattato?

**Oggi si parla spesso anche di flessibilità e di precarietà del lavoro...**

- Lei cosa pensa al riguardo? Quando, a suo avviso, la flessibilità e la precarietà possono diventare improponibili?
- Cosa si dovrebbe fare per ridurre i rischi di cui sopra?

**Oggi si parla spesso anche di Lavoro dignitoso**

- Lei cosa pensa al riguardo? Quando, a suo avviso, un lavoro potrebbe essere considerato dignitoso?
- Dove lavora è stato realizzato qualcosa per accrescere la dignità del lavoro e dei lavoratori?

**Oggi, a proposito del lavoro, si parla spesso anche di pari opportunità, di inclusione e di eliminazione di ogni forma di Discriminazione.**

- Lei cosa pensa al riguardo? Quando, a suo avviso, un determinato posto di lavoro dimostra di sostenere adeguatamente le pari opportunità, l'inclusione e di rifiutare ogni forma di discriminazione?
- È riuscito a contribuire a realizzare qualcosa di significativo a proposito di pari opportunità, di inclusione e di eliminazione di ogni forma di Discriminazione?
- Se sì di cosa si è trattato?

**A proposito di sviluppo sostenibile, ha avuto modo di esaminare l'Agenda 2030 dell'ONU? Se sì Cosa ne pensa?**

**La sua azienda svolge attività ascrivibili all' economia circolare?**

- Se sì, può fare degli esempi?

**Qual è la filiera della sua azienda? Può descriverla? Secondo lei è una filiera sostenibile? Perché?**

### **4.1.3 PROCEDURA**

Le aziende sono state contattate attraverso l'indirizzo di posta elettronica, attraverso un contatto presente nel sito web oppure tramite numero di telefono. Nella mail veniva spiegato il progetto di ricerca, si presentavano le modalità e infine si chiedeva il consenso a partecipare al progetto.

Per l'intervista è stato concordato un appuntamento ed è stata registrata, previo consenso e nel pieno rispetto della normativa sulla privacy, e successivamente trascritta in modo

tale da poter analizzare quanto raccolto. La durata dell'intervista era stata precedentemente comunicata nella mail e ha avuto una durata media di 30 minuti.

## 4.2 ANALISI QUALITATIVA

Nel presente studio di ricerca, l'attenzione si è focalizzata su due delle cinque domande dell'intervista:

- **Come sa, oggi si parla spesso di *Sviluppo sostenibile*...**
  - Lei cosa pensa al riguardo? Quando, a suo avviso, una crescita, uno sviluppo potrebbe essere considerato effettivamente sostenibile?
  - Dove lavora si riesce a fare qualcosa a proposito dello sviluppo sostenibile? È riuscito/a contribuire con qualcosa di significativo a proposito dello sviluppo sostenibile? Se sì di cosa si è trattato?"
- **La sua azienda svolge attività ascrivibili all' *economia circolare*?**
  - Se sì, può fare degli esempi?

### 4.2.1 ANALISI QUALITATIVA 'SOSTENIBILITÀ'

Per tradurre le risposte e riportarle nella tabella ci siamo attenuti alla risposta che è stata data dai partecipanti integrando le argomentazioni con l'eventuale sito web dell'azienda e con la presentazione iniziale. Abbiamo inoltre integrato alcuni aspetti che sono emersi dalla risposta alla domanda sull' 'economia circolare' perché adeguati alla riflessione sulla sostenibilità.

La *Tab.1* è la tabella riassuntiva delle frequenze: abbiamo riportato le percentuali di persone che all'interno delle loro argomentazioni sulle risposte alla domanda sulla

sostenibilità riflettono su una certa categoria: sostenibilità ambientale, sociale o economica. Il numero delle frequenze totali è maggiore rispetto al numero dei partecipanti, perché più intervistati parlando di sostenibilità si riferiscono a due o tre dimensioni di questa. Nella parte introduttiva, della letteratura emerge che per parlare di sostenibilità risulta necessario averne una visione complessa e integrata in grado di toccare tutte e tre le dimensioni. Infatti, in alcuni casi, in termini discorsivi, non è stato possibile categorizzare la risposta in maniera chiara all'interno di una dimensione, perché la complessità della risposta non ce l'ha permesso. Abbiamo dunque suddiviso le risposte nella categoria '2 dimensioni' o 'visione integrata'. Per dare più chiarezza a dove si collocano le persone intervistate abbiamo riportato nella *Tab.2* le percentuali delle persone che quando parlano di 'sostenibilità' esprimono un pensiero più o meno complesso. A tal proposito abbiamo riportato degli esempi di risposte legate alla complessità di un pensiero 'sostenibile' in termini integrati, degli esempi che hanno a che vedere con due dimensioni e successivamente le argomentazioni 'utili' per rientrare in una dimensione.

<b>Categoria</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Frequenza (%)</b>	<b>Frequenza con 'solo' una categoria (%)</b>
<b>Ambientale</b>	13	86%	33%
<b>Economica</b>	6	40%	6,6%
<b>Sociale</b>	8	53%	6,6%
<b>Totale</b>	27	/	/

*Tab. 1.* Tabella riassuntiva delle frequenze.

<b>Dimensioni sostenibilità</b>	<b>Partecipanti (%)</b>
Una dimensione	46%

Due dimensioni	26%
Tre dimensioni (visione integrata)	26%

**Tab. 2** Percentuali di partecipanti che aderiscono alle diverse dimensioni di sostenibilità.

Dalle analisi delle risposte emerge che il 26% dei partecipanti presenta una conoscenza di sostenibilità che si rifà ai tre aspetti: ambientale, economico e sociale, dunque ad una visione complessa. Di seguito riportiamo alcuni esempi di risposte: “Sostenibile è un processo che deve mettere giù radici, continuare a vivere nel lungo termine. Una cosa non sostenibile potrebbe essere una cosa che preforma alla grande, che funziona, ma brucia la miccia troppo velocemente. Così finisce di soccombere alla prova del tempo. Per fare in modo che la crescita dell'azienda sia sostenuta è importante che le persone che ci lavorano lavorino per un tempo medio-lungo. Questo è sostenibile, quindi bisogna portare l'attenzione ai lavoratori e al loro benessere, prendersi cura delle persone che lavorano dentro l'azienda. Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale, bisogna tenere a mente che è comunque il business che muove l'impresa. Alla fine, c'è sempre spreco e inquinamento”.

“E' una domanda molto ampia. In un piccolo negozio come il nostro. Diventa sostenibile quando conoscendo le necessità della clientela ti adegui prendendo le quantità e le qualità dei prodotti che vengono venduti, così da non avere sprechi. I prodotti freschi devono essere contati, non per avarizia ma per non sprecare, anche dal punto di vista economico questo ha una certa importanza. A volte capita di non avere certi alimenti ma le persone che sono clienti coltivati negli anni che condividono un certo pensiero se ne fanno una ragione, anzi vengono la settimana dopo per chiederci se è arrivato il prodotto. Abbiamo ottimizzato anche la questione del frigo così da non surriscaldare l'ambiente d'estate. Poi abbiamo isolato i muri facendo un cappotto interno, utilizziamo luci a basso consumo. Si tratta di cose di buon senso. Ho contribuito allo sviluppo sostenibile guardando i clienti e

sapendo quello che comprano. A volte capita di non avere certi alimenti ma le persone che vengono in negozio sono clienti coltivati negli anni e condividendo un certo pensiero se ne fanno una ragione, anzi vengono la settimana dopo per chiederci se è arrivato il prodotto.”

“Sostenibile è una parola molto ampia, va vista a 360 gradi, noi cerchiamo di farlo con uno occhio di rispetto verso l'ambiente. Abbiamo un approccio innovativo sulla scoperta della tradizione, lo facciamo con i vini cercando di produrre vini più antichi di concetto (come vini col-fondo, più naturali di quelli classici). Poi abbiamo introdotto dei vitigni resistenti alle malattie fungine e quindi avere un minore impatto ambientale anche rispetto al biologico. Lo facciamo anche per la produzione dei bachi da seta, tramite una meccanizzazione innovativa. In prima persona ho implementato processi legati allo sviluppo sostenibile e grazie al gruppo di lavoro siamo riusciti a portarli avanti. A livello economico cerchiamo di ri-utilizzare e avere i minori sprechi possibili, gli scarti di produzione vengono impiegati per farli diventare dei sottoprodotti e non più degli scarti.”

“Lo sviluppo è sostenibile nel momento in cui si sostiene dal punto di vista sociale, ambientale ed economico. Questi tre punti devono viaggiare insieme e vanno affrontati con la giusta serietà. Soprattutto quella ambientale. Non è facile coltivare nel modo sostenibile e dare la giusta parte all'ambiente. Anche io per fare un orto di medie dimensioni devo cercare delle vie di mezzo un po' dalla parte economica e un po' dalla parte ambientale. La pacciamatura biodegradabile costa molto di più di quella di plastica. Li devo sempre cercare di stare nel mezzo. La sostenibilità è un equilibrio che ha questi tre punti. In prima persona ho contribuito a implementare il processo legato alla sostenibilità andando all'indietro. Sono riuscita a fare un orto dove facevo vendita diretta ai clienti nel 2019. Ho deciso di fare meno cose, lasciando quindi incoltivate alcune superfici perché non riesco a starci dietro e a rientrare. Questo andare all'indietro è stato

il giusto abito per me e per la mia persona. Ho fatto meno con quello che riuscivo a fare. Ho fatto il giusto”. (...) Siamo inseriti all'interno di una filiera che è insostenibile a livello economico. Siamo tanto diversificati, ma dobbiamo ancora trovare una sostenibilità economica(...). A livello economico abbiamo tante spese, per essere tranquilli dovremmo uscire con un prezzo tre volte quello di adesso”.

Dalle analisi emerge inoltre che il 26% dei partecipanti quando esprime il proprio pensiero a riguardo della 'sostenibilità' argomenta la propria idea toccando due dimensioni. Dei quattro partecipanti che entrano a far parte di questa 'categoria', tre parlano di due dimensioni rivolgendosi alla dimensione sociale e ambientale, ecco degli esempi di riposta:

“Lo sviluppo sostenibile prende forma quando c'è un'attenzione maggiore a quello che ci circonda. Quando c'è un'attenzione alla scelta del fornitore, alla scelta dell'ingrediente, alla scelta del cliente. Il cliente deve essere scelto, questo dovrebbe essere la base di un'azienda. Il cliente può essere scelto in base ai valori che l'azienda ha. Siamo riusciti a cominciare a produrre le nostre verdure, i nostri prodotti. Il mio contributo è stato nel contribuire nel processo di organizzazione e progettazione dell'orto. È stato trasformato il parcheggio in un orto. L'orto è all'ingresso della villa ed è stato fatto anche come biglietto da visita del ristorante”.

“Utilizziamo tutti i contenitori riciclati. Non abbiamo praticamente nessuno spreco alimentare. Noi facciamo cicchetti, polpette e pizzette. Cerchiamo di lavorare abbastanza le verdure di stagione. Dove sono ora ci sono molti sprechi. Al di fuori di questo, nel bar, la sostenibilità è difficile da trovare. Secondo me la sostenibilità è qualcosa che va a momenti, è difficile avere continuità. (...) Personalmente quando il cliente ordina del cibo, a volte tende ad esagerare e spesso gli dico che piuttosto di ordinare con in più e poi avanzare è meglio fare due ordini separati”.



“E' abbastanza chiaro ed evidente che questa nuova sensibilità verso il *green* così manifesta e raccontata in maniera così sfacciata è in realtà una sensibilità abbastanza artificiosa. Si continua a vedere la natura una risorsa da sfruttare, ci si continua a domandare quali siano i metodi e gli strumenti per poterla sfruttare più a lungo. Si tratta comunque di una visione che continua ad essere molto antropocentrica e quindi non ci si chiede come smettere a sfruttare la natura, ma ci si chiede come sfruttarla diversamente in modo tale da poterla sfruttare il più a lungo possibile. Questa secondo me è la visione della propaganda green. Questo ha poco a che vedere con una visione davvero eco-centrica del vivere su questo pianeta. Bisogna tornare a ragionare in termini di comunità locali micro, idealmente una tribalizzazione del tessuto sociale creerebbe le condizioni idonee per una relazione con la natura, non impattante. Purtroppo, la società di mercato si basa su meccaniche ad altissimo impatto ambientale. Solo una visione retrospettiva può essere compatibile con la fragilità dell'equilibrio naturale. Noi facciamo un'agricoltura totalmente artigianale, che definiamo sinergica. Non utilizziamo molecole di sintesi chimica per ottenere i nostri prodotti agricoli ma cerchiamo di non utilizzare nemmeno macchinari agricoli. Quindi la dimensione umana è quella che mette gli ecosistemi al centro”.

Solamente una partecipante si è rifatta ad una visione a due dimensioni rivolgendosi alla sfera ambientale ed economica. Ecco la risposta:

“Non ho avuto modo di leggere l'agenda ONU ma credo che lo sviluppo sostenibile abbia a che vedere con delle scelte che nello specifico noi abbiamo fatto all'interno dell'azienda. Quando si parla di sostenibilità non si può parlare solo di sostenibilità ambientale. Difficilmente si può essere sostenibili da soli, ma è necessario avere una rete di persone anche al di fuori dell'azienda con cui collaborare, sono necessari gli aiuti dall'Europa e dallo stato. Durante il periodo del COVID-19 siamo stati chiusi per nove mesi e questa cosa ha rallentato i processi e ci ha limitato nel fare investimenti, anche

legati al personale dipendente. Pratiche sostenibile che svolgiamo in azienda: i nostri cartoni sono fatti con bucce di arancia, svolgiamo pratiche agricole da agricoltura biologica, tutto materiale compostabile dentro l'azienda e nel nostro agriturismo. La nostra è un'agricoltura biologica che esclude dunque prodotti di sintesi. Poi abbiamo degli obiettivi legati all'irrigazione per raccogliere acqua piovana, perché nel nostro sottosuolo non c'è acqua, se non acqua termale che non è adeguata all'irrigazione. Inoltre, in cantina non utilizziamo lieviti selezionati, ma lieviti indigeni presenti nel territorio”.

Inoltre, emerge che la maggior parte dei partecipanti (86%) quando parla di sostenibilità si riferisce all'aspetto ambientale, e nello specifico il 33% si riferisce solamente a questa dimensione. Ecco alcuni esempi di risposte:

“Credo che nella situazione in cui ci troviamo adesso le persone abbiamo già sfruttato molto l'ambiente. Al giorno d'oggi dobbiamo restituire molto, anche se ha dei costi a livello aziendale. È importante però che le aziende non pensino solo al guadagno immediato ma anche al guadagno a livello ambientale, che magari non verrà percepito immediatamente. Si tratta di un guadagno a lungo termine necessario. Dove lavoro, da quando lavoro da 6 anni le cose sono cambiate molto. Prima per una questione economica si utilizzava tutto usa e getta. Qualche anno fa abbiamo dato un grande cambio, per diminuire tutto ciò che è monouso. Dopo un grande investimento siamo riusciti a smettere di utilizzare cose monouso. La differenziata, se ben non così facile, cerchiamo di farla. Sono stato partecipe di questo cambiamento e ho potuto pensare e organizzare di utilizzare prodotti che si possono riutilizzare. Anche i clienti lo chiedevano. E credo che anche la spiaggia chieda un grande rispetto, che è il posto dove lavoriamo. Nessuno si stupisce quando vede un sacchetto per strada, ma fa scalpore vedere in spiaggia.”

“Dipende da azienda a azienda. Dal nostro punto di vista la sostenibilità non è fattibile. Come facciamo a essere sostenibili? Anzi inquiniamo un sacco, tra plastica, lattine, corrente elettrica. Usiamo le cannuce biodegradabili.”

“È importante prendersi cura dei progetti sostenibili per una questione morale, non possiamo privare la terra di tutto ciò che ci da. Dove lavoro non è un tema sentito. In prima persona ho proposto ai titolari che non mettessero le cannuce per ogni drink. Ogni drink viene servito con una cannuccia e con bicchiere di plastica, si parla di 5000 drink. La mia proposta non è stata presa in considerazione. Perché il biodegradabile costa troppo.”

“Sono d'accordo con lo sviluppo sostenibile, si cerca sempre di fare le cose in modo più sostenibile possibile. Chiaramente, secondo me, si può fare di meglio. Ho lavorato a Londra e ci sono bar Waste-free, ma in Italia siamo ancora molto indietro su questa cosa. Siamo cercando di fare il meglio. Soprattutto nella drink list cerchiamo di non avere nessuno spreco, anche dal semplice frutto ricavare il più possibile, ma siamo ancora un po' indietro”.

“È una cosa a cui penso spesso. Secondo me l'economia italiana dovrebbe essere fondata sulla sostenibilità. Durante una giornata di lavoro produci una quantità di scarti così elevata che parlare di sostenibilità non ha alcun senso. Puoi cercare di parlare di sostenibilità se rispetti la raccolta differenziata, ma comunque ci sono troppi rifiuti. Poi la gente si muove in macchina anche quando potrebbe tranquillamente evitare. Tutti cercano di parlare di sostenibilità, ma non ci siamo per niente. Per parlare di sostenibilità bisogna usufruire della stagionalità. Poi quando parli di alcolici, anche la birra viene prodotta in impianti che sembrano distillati di petrolio. Per me sostenibilità è un agriturismo che è aperto ad una sola ora del giorno, dove si mangiano solo cose stagionali e ti autoproduci varie cose. Anche parlando di vini naturali,

sono comunque all'interno di una filiera insostenibile perché vengono trasportati con l'impiego di combustibili fossili. Non mi è stata data la possibilità di implementare la sostenibilità dove lavoro. Un'esperienza interessante l'ho avuta in Germania dove tutte le bottiglie erano vuote a rendere sia il vetro che la plastica. In generale cerco di muovermi in bici quando mi è possibile. Cerco di fare qualcosa nel mio piccolo.”

Per quanto riguarda la sostenibilità economica, il 40% della totalità dei partecipanti ne parla, mentre solo un partecipante (6,6%) si riferisce solamente a questa categoria: “Ora come ora il mio settore è sostenibile. La produzione rimane sempre quella. Ad ora c'è un po' di confusione tra la sostenibilità economica, ambientale e idrica. Bisogna capire di cosa si sta parlando. Gli sviluppi sono sostenibili quando le norme o le leggi li rendono sostenibili, perché se tu mi dici ad esempio di rifare il cappotto dei capannoni per risparmiare energia. Ma se l'investimento ti costa 2 milioni e in questo investimento ci rientri in 20 anni si parla di sviluppo, ma non è sostenibile a livello economico. A riguardo, noi abbiamo rifatto le coperture dei nostri capannoni e abbiamo migliorato l'impianto elettrico focalizzando il calore sui suinetti senza avere dispersioni di calore.”

Parlando di sostenibilità sociale vediamo che circa la metà dei partecipanti fa rientrare questa dimensione all'interno della sua risposta e un partecipante (6,6%) ne parla rivolgendosi solamente a dimensione: “Nel mio caso, a livello economico la situazione è dura ed è difficile considerare la crescita sostenibile. Una crescita sostenibile può essere una collaborazione, una sintonia tra le persone. Io credo di aver dato del mio, nel mio Pub, per incrementare lo sviluppo umano per andare a creare un gruppo unito che collabora.”

#### **4.2.2 ANALISI QUALITATIVA NELL'AMBITO DELL' ECONOMIA CIRCOLARE**

<b>Quantità partecipanti</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Frequenza (%)</b>
------------------------------	------------------	----------------------

2	0	13%
3	2	20%
3	3	20%
4	4	26%
3	6	20%

**Tab. 3** Analisi delle azioni dei partecipanti nei confronti di alcuni significativi interventi di economia circolare su sette *item*.

Nella *Tab. 3* possiamo osservare il numero di partecipanti che hanno implementato più o meno pratiche riguardanti azioni legate all'economia circolare. La frequenza (%) esprime la percentuale di partecipanti che all'interno della propria descrizione porta argomentazioni che hanno a che vedere con un certo numero di *item*. Da questa tabella delle frequenze emerge come nessuna delle aziende in cui operano i partecipanti all'intervista abbia implementato in maniera olistica attività legate all'economia circolare. Il 20% degli stessi adotta pratiche virtuose al riguardo, svolgendo sei delle sette attività legate al nostro modello di indagine riguardante l'economia circolare.

Di seguito abbiamo suddiviso le risposte all'interno di ogni *item* così da dare la possibilità al lettore di poter comprendere quali siano le azioni svolte per ogni *item*.

#### a) COMPOSTAGGIO (*COMPOST*) E RIUTILIZZO DEGLI SCARTI

“Gli scarti dell'umido li diamo a una signora che passa e li usa per dare da mangiare ai maiali”.

“Tutti gli scarti delle verdure vengono utilizzati per il compost”.

“C'è un'azienda che ha queste mosche che mangiano lo scarto organico e quando muoiono queste mosche vengono trattate e compresse per poi essere trasformate in *pellet* che poi diventa concime, mangime per pesci, ecc.”

“I suinetti producono deiezioni che poi vengono spante sui campi che servono come fertilizzante dove viene coltivato il mais, la soia e l'orzo che vengono a loro volta utilizzati come mangime”.

“Soprattutto nella drink list cerchiamo di non avere nessuno spreco, anche dal semplice frutto ricavare il più possibile, ma siamo ancora un po' indietro”.

“La parte più di economia circolare è quella dell'orto, nel senso che quello che raccogliamo viene usato subito in cucina. Tutti gli scarti vengono riportati nella nostra compostiera. Del resto, c'è una serra dove coltiviamo micro alghe, in particolare la spirulina. Poi abbiamo un laboratorio alimentare dove facciamo trasformazione, sia usando le nostre farine e prodotti dell'orto e anche per preparare i cibi per gli eventi che facciamo qua in azienda. Lavoriamo in biologico”.

#### b) PRODUZIONE ORGANICA O UTILIZZO DI PRODOTTI BIOLOGICI

“Abbiamo un orto biologico con il quale soddisfare il bisogno di verdura del ristorante”.

“Svolgiamo pratiche di agricoltura biologica e i nostri vini sono certificati”.

“Cerchiamo di andare da produttori e cercare dei prodotti che siano per quanto possibile puliti. Lavorando prodotti di nicchia, artigianali. Cerchiamo di lavorare abbastanza le verdure di stagione. Dove sono ora ci sono molti sprechi”.

“Cerchiamo di andare da produttori diretti. I principali o i più buoni sono prodotti da persone che ci tengono, che mia madre conosce e sono prodotti nel raggio di massimo 60 km”.

“Abbiamo un approccio innovativo sulla scoperta della tradizione, lo facciamo con i vini cercando di produrre vini più antichi di concetto (come vini col-fondo, più naturali di quelli classici.)”.

#### c) UTILIZZO DI RIFIUTI NELLA PRODUZIONE DI SOTTOPRODOTTI

“Ad esempio l'olio che utilizziamo per friggere viene scambiato per prodotti di pulizia e viene trasformato a sua volta in biodiesel e si fanno molti prodotti di pulizia.”

“Non si butta via praticamente niente di organico. Ad esempio, vengono fatte delle *chips* con le fibre dell'ananas disidratata.”

“Ad esempio, per quanto riguarda il Gelso, stiamo lavorando i rami di potatura del Gelso per estrarre delle sostanze che vengono impiegate a livello della cosmesi. Per quanto riguarda le vinacce, durante la spremitura dell'acino abbiamo poca estrazione di mosto e la polpa rimanente stiamo cercando di utilizzarla per la cosmesi.”

#### d) CONDIVISIONE

“Difficilmente si può essere sostenibili da soli, ma è necessario avere una rete di persone anche al di fuori dell'azienda con cui collaborare.”

“Conosciamo personalmente spesso i produttori di ciò che lavoriamo per avere maggiore consapevolezza. Personalmente quando il cliente ordina del cibo, a volte tende ad esagerare e spesso gli dico che piuttosto di ordinare con in più e poi avanzare è meglio fare due ordini separati.”

“Produciamo vino in una cantina di un nostro amico produttore, capita che ci scambiamo i macchinari.”

“Nella parte dell'orto svolgiamo dei percorsi didattici per le scuole.”

#### e) OTTIMIZZAZIONE

“Prima per una questione economica si utilizzava tutto usa e getta. Qualche anno fa abbiamo dato un grande cambio, per diminuire tutto ciò che è monouso. Dopo un grande investimento siamo riusciti a smettere di utilizzare cose monouso.”

“Abbiamo un obiettivo legato all’impianto di irrigazione per raccogliere acqua piovana. Utilizziamo tecniche di vinificazioni che implicano l’uso dei lieviti presenti nel territorio.”

“Abbiamo rifatto le coperture dei nostri capannoni e abbiamo migliorato l’impianto elettrico focalizzando il calore sui suinetti senza avere dispersioni di calore.”

“Abbiamo ottimizzato anche la questione del frigo così da non surriscaldare l’ambiente d’estate. Poi abbiamo isolato i muri facendo un cappotto interno, utilizziamo luci a basso consumo. Si tratta di cose di buon senso.”

“Nel processo di vinificazione utilizziamo tutti processi manuali e tecnologie rudimentali che ci permettono di non utilizzare l’energia elettrica.”

“Poi abbiamo introdotto dei vitigni resistenti alle malattie fungine e quindi avere un minore impatto ambientale anche rispetto al biologico. Lo facciamo anche per la produzione dei bachi da seta, tramite una meccanizzazione innovativa.”

“Nella produzione dell’alga spirulina l’aria e l’acqua e l’anidride carbonica in ingresso vengono filtrate attraverso sistemi ad alta efficienza ed i fornitori delle materie prime per la preparazione della soluzione nutritiva vengono accuratamente selezionati in modo da garantire la massima purezza ed un minimo apporto di metalli pesanti. Abbiamo sviluppato macchinari e processi di pulizia per i fotobioreattori ed un protocollo di igiene per l’impianto.”

#### f) RIDUZIONE O OTTIMIZZAZIONE DELLA CONFEZIONE

“I nostri cartoni per il trasporto del vino sono fatti con bucce di arance.”



“Adesso si cominciano a ordinare grandi container di prodotto invece delle singole bottiglie. Puoi, ad esempio, ordinare 20 litri di liquore in damigiana. Si possono riempire le bottiglie, eliminando così lo spreco di vetro e di imballaggi e trasporto.”

“In negozio riduciamo al minimo lo spreco. Abbiamo tolto la plastica nei pacchi regalo, risulta importante usare degli altri materiali che si hanno in casa. Non andare a comprare delle cose che si sa che verranno buttate via. Abbiamo sempre usato i sacchetti di carta e non di plastica. Oppure abbiamo scelto dei produttori di latte che hanno la bottiglia di vetro a rendere. Abbiamo inoltre le taniche di sapone ricaricabile.”

“Nella produzione del vino le bottiglie vengono vendute. Utilizziamo bottiglie con poco vetro per i vini frizzanti e usiamo etichette con poco colore, meno inchiostro. Per quanto riguarda i vini fermi utilizziamo bottiglie riciclate. I tappi che si possono riciclare nella plastica derivano dalla fibra della canna da zucchero.”

*g) E-COMMERCE*

“Abbiamo un *e-commerce* per la commercializzazione dei nostri prodotti online.”

### 4.3 DISCUSSIONE

Si è voluto mettere a punto questo studio esplorativo di tipo qualitativo al fine di valutare l'idea e la conoscenza di sostenibilità e di economia circolare di un gruppo di lavoratori del settore agroalimentare. Per quanto riguarda la domanda legata allo sviluppo sostenibile: “lei cosa pensa al riguardo? Quando, a suo avviso, una crescita, uno sviluppo potrebbe essere considerato effettivamente sostenibile? Dove lavora si riesce a fare qualcosa a proposito dello sviluppo sostenibile? È riuscito/a a contribuire con qualcosa di significativo a proposito dello sviluppo sostenibile? Se sì di cosa si è trattato?” è emerso che solo il 25% dei partecipanti presenta un'idea complessa al riguardo. Questo dato trova una similitudine con un'indagine di 'Norast Italia', soprattutto per quanto riguarda la dimensione della sostenibilità economica. Infatti, “meno del 30% dei cittadini italiani pensa a tematiche economiche quando parla di sostenibilità”(Web to emotion, 2022). Dalla stessa indagine risulta che la maggior parte degli italiani si rivolga a tematiche ambientali, successivamente tematiche sociali e infine economiche(*ibidem*). La nostra indagine esplorativa si trova coerente con la ricerca citata infatti, solo il 40% ha fatto riferimento alla dimensione economica, il 53% a quella sociale e l'86% a quella ambientale.

I risultati di questa ricerca mettono dunque in luce alcune criticità riguardanti il livello di consapevolezza legata alla dimensione della sostenibilità. Come abbiamo introdotto precedentemente dalle risposte dei partecipanti emerge che quando si parla di sostenibilità il riferimento immediato riguarda la dimensione ambientale; infatti, quasi la totalità degli intervistati porta l'attenzione sull'urgenza di cambiare alcune abitudini legate all'utilizzo di materiali o prodotti utili a ridurre l'impatto ambientale. La risposta a questa necessità trova spazio nella riduzione degli sprechi, nel fare la raccolta differenziata e nell'utilizzo di materiali biodegradabili o riciclati in sostituzione a oggetti con maggiore impatto (ad

esempio, cannucce, bicchieri o contenitori di plastica per l'asporto). A tal proposito, un manager di un'enoteca descrive così alcune decisioni al riguardo: “utilizziamo tutti i contenitori riciclati per l'asporto. Non abbiamo praticamente nessuno spreco alimentare. Cerchiamo di lavorare abbastanza le verdure di stagione. Tuttavia, dove sono ora ci sono molti sprechi; nel bar, la sostenibilità è difficile da trovare. Secondo me la sostenibilità è qualcosa che va a momenti, è difficile avere continuità.” Secondo il suo punto di vista sembra che la sostenibilità, con i mezzi a disposizione, debba essere limitata ad alcune pratiche, seppur virtuose. La sua visione esprime come sia difficile implementare dei processi che possano migliorare in maniera sistematica il processo legato a una trasformazione in direzione di uno sviluppo sostenibile che possa mettere le radici così da implementare processi di lungo termine. Nonostante la conoscenza di tematiche e necessità a livello ambientale non tutte le persone intervistate hanno avuto la possibilità di implementare processi in questa direzione, come questo responsabile dei camerieri in una località di mare: “E' importante prendersi cura dei progetti sostenibili per una questione morale, non possiamo privare la terra di tutto ciò che ci da. (...) Dove lavoro non è un tema sentito. In prima persona ho proposto ai titolari che non mettessero le cannucce per ogni drink. Ogni drink viene servito con una cannuccia e con bicchiere di plastica, si parla di 5000 drink a serata. La mia proposta non è stata presa in considerazione. Perché il biodegradabile costa troppo.” Da questa risposta emerge con chiarezza uno sguardo che si rifà a una visione lineare che trova spazio dell'ideologia neoliberista: ciò che non è vantaggioso a livello economico nel breve termine non viene preso in considerazione. Inoltre, emerge come sia difficile sradicare delle abitudini ben consolidate, uscire da certi meccanismi e aprirsi in una dimensione ‘nuova’, mutevole. Rimanendo all'interno del mondo della ristorazione vediamo come un bar manager pone l'attenzione su alcune criticità legate all'insostenibilità di uno schema abitudinario nell'elaborazione dei cocktail: “per quanto

riguarda l'utilizzo di frutta penso che sia uno spreco avere sempre frutta come limoni, arance, lime ogni anno penso che sia assurdo, si tratta di frutta non stagionale. Pensa che quanti bar ci sono nel mondo e quanto spreco." Da qui possiamo intuire di quanto sia necessario iniziare a sviluppare nuove idee legate all'insostenibilità di atteggiamenti ben consolidati che trovano spazio in una cultura rigida. Risulta dunque centrale il ruolo della comunicazione da parte di chi offre il prodotto, la necessità è quella di consentire al cliente possibilità dirette per sviluppare conoscenze su quali possono essere i benefici che derivano dallo sviluppo di un comportamento critico nei riguardi del prodotto.(Bonfanti, 2011).

Entrando nel settore agricolo possiamo osservare che la dimensione legata alla sostenibilità si rifà allo svolgere un'agricoltura artigianale. Un esempio: "Pratiche sostenibili che svolgiamo in azienda: i nostri cartoni sono fatti con bucce di arancia, svolgiamo pratiche agricole da agricoltura biologica, tutto materiale compostabile dentro l'azienda e nel nostro agriturismo. La nostra è un'agricoltura biologica che esclude dunque prodotti di sintesi." Oppure un'altra risposta: "È abbastanza chiaro ed evidente che questa nuova sensibilità verso il *green* così manifesta e raccontata in maniera così sfacciata è in realtà una sensibilità abbastanza artificiosa. Si continua a vedere la natura una risorsa da sfruttare, ci si continua a domandare quali siano i metodi e gli strumenti per poterla sfruttare più a lungo. Si tratta comunque di una visione che continua ad essere molto antropocentrica e quindi non ci si chiede come smettere a sfruttare la natura, ma ci si chiede come sfruttarla diversamente in modo tale da poterla sfruttare il più a lungo possibile. Questa secondo me è la visione della propaganda *green*. Questo ha poco a che vedere con una visione davvero eco-centrica del vivere su questo pianeta. Bisogna tornare a ragionare in termini di comunità locali micro, idealmente una ritribalizzazione del tessuto sociale creerebbe le condizioni idonee per una relazione con la natura, non impattante. Purtroppo, la società di mercato si basa su meccaniche ad altissimo impatto

ambientale. Solo una visione retrospettiva può essere compatibile con la fragilità dell'equilibrio naturale. Noi facciamo un'agricoltura totalmente artigianale, che definiamo sinergica. Non utilizziamo molecole di sintesi chimica per ottenere i nostri prodotti agricoli ma cerchiamo di non utilizzare nemmeno macchinari agricoli. Quindi la dimensione umana è quella che mette gli ecosistemi al centro.” L'intervistato con queste parole esprime la necessità di uscire da un paradigma lineare, che in questo contesto di tesi potremmo racchiudere all'interno della visione neoliberista. Per far ciò sembra non sia sufficiente implementare processi *green* ma trasformare il proprio modo di stare nel mondo. Da qui possiamo ricollegarci, in termini educativi, a un modello che abbiamo descritto precedentemente nel secondo capitolo ovvero l'*outdoor education* (Giorda, 2021).

Nonostante ci siano dei partecipanti che hanno una visione complessa di sostenibilità, risulta che gli stessi non abbiano una visione complessa di economia circolare, o meglio non asseriscano alla totalità degli *item* al riguardo. Alla domanda: “La sua azienda svolge attività ascrivibili all' *economia circolare*? Se sì, può fare degli esempi?” possiamo osservare come nessuno dei partecipanti ha una visione di economia circolare che tocchi tutti i punti proposti dall'intervista. Abbiamo visto in uno studio precedente, nel paragrafo riguardante l'economia circolare come, in un campione di aziende manifatturiere, solo una piccola percentuale (8,1%) abbia ottenuto una buona performance in tutti gli aspetti. (Gusmerotti, 2019). Dal nostro studio esplorativo vediamo come il 20% delle aziende partecipanti abbia introdotto processi virtuosi, seppur non olistici, per quanto riguarda la dimensione dell'economia circolare, svolgendo sei delle sette azioni indagate. I dati ottenuti da questa indagine esplorativa confermano come i modelli e le strategie di gestione delle imprese in Italia sono ancora poco consapevoli dei vantaggi e delle opportunità offerte dall'economia circolare (Gusmerotti, 2019). La scarsità in letteratura

di studi con un'impronta psicologica sul tema dell'economia circolare, è stato il motivo principale per il quale abbiamo deciso di condurre una ricerca esplorativa a riguardo. Verrebbe spontaneo, parlando di economia circolare, attenersi ad una visione prettamente economica, con il rischio di rivolgersi con uno sguardo riduttivo alla questione. Al contrario, questo lavoro poggia le basi sulla necessità di ampliare lo sguardo verso una visione multidisciplinare dell'economia circolare, in modo da coniugare l'ambito psicologico (con particolare riferimento alla psicologia del lavoro) con gli ambiti economico, legislativo, geografico, agronomico, ecc.

## 5. CONCLUSIONI

Abbiamo riflettuto nel primo capitolo su come la globalizzazione, all'interno di un sistema neoliberista, sia un fenomeno dove esserne parte implichi una partecipazione forzata (Bauman, 1999). Essere coinvolti in questo contesto prende una forma non collettiva ma fortemente individualista, che spinge i singoli ad agire in termini concorrenziali. In aggiunta a ciò, abbiamo visto come il sistema ideologico ed economico lineare nel quale siamo immersi costituisce terreno fertile per una situazione di instabile precarietà lavorativa ed esistenziale. È interessante notare come lo sviluppo sostenibile per quanto riguarda la dimensione sociale si rivolga prevalentemente ai rapporti con i clienti e fornitori o con la comunità di provenienza, non ha invece suscitato stimoli in riferimento alla riduzione delle disuguaglianze o della povertà o a tematiche riguardanti la problematica del precariato e nemmeno verso il lavoro flessibile o dignitoso. Abbiamo tuttavia indagato questi *item* (precarietà, lavoro flessibile, lavoro dignitoso) in altre domande del questionario che non abbiamo inserito all'interno dell'oggetto di ricerca. Dalle risposte a queste domande, soprattutto per quanto riguarda la dimensione della precarietà, possiamo notare una forte discrepanza con la letteratura di riferimento. Dall'analisi della letteratura è emersa una netta sproporzione tra le descrizioni di precarietà riportata dai testi e ciò che sostengono le figure manageriali intervistate in questo studio, le quali, in generale, non conferiscono alla precarietà una connotazione negativa dalla quale bisogna insorgere ma una condizione alla quale bisogna adattarsi con una certa 'creatività professionale'. Alcuni partecipanti hanno inoltre fatto riferimento alla stabilità lavorativa come una condizione che limita la libertà di movimento. Questo aspetto, unitamente all'età anagrafica dei partecipanti (circa 30 anni), costituisce un'ulteriore discrepanza rispetto all'approccio comune nei confronti di situazioni di instabilità sociale e lavorativa, specialmente per quanto riguarda giovani professionisti. Inoltre, può lasciar intendere che si tratta di un'età dove chi lavora nella ristorazione o

nell'ambito agricolo ha già maturato una certa esperienza. Dall'altro lato, la giovane età dei partecipanti può lasciare intendere che l'età anagrafica nel cercare una certa stabilità si è allungata rispetto al passato, dunque la voglia di muoversi e fare nuove esperienze risulta più forte rispetto alla voglia di stabilizzarsi. Per quanto riguarda la dimensione della precarietà e della flessibilità lavorativa, in uno studio futuro, sarebbe interessante rivolgersi ad alcune 'fasce deboli' che vivono in prima persona la dimensione dell'insicurezza legata alla precarietà lavorativa. Le persone che hanno partecipato all'intervista infatti sono tutte italiane e del nord est Italia e generalmente provengono da situazioni familiari non marginali. Sarebbe dunque curioso approfondire questa tematica e in generale ampliare il campione dei partecipanti portando l'attenzione sulle condizioni socioeconomiche di chi partecipa all'intervista attribuendo rilevanza alla zona di provenienza (centro, periferia, zone popolari, nord/centro/sud, ecc.) e alle condizioni economiche e sociali familiari attingendo da conoscenze di altre discipline. Altre limitazioni che possiamo far emergere dal nostro studio esplorativo riguardano il fatto che l'indagine qualitativa non è stata integrata con altri strumenti di carattere quantitativo. Da psicologi sociali e del lavoro sarebbe utile intervenire partendo da ricerche e analisi che possano individuare quali siano le ragioni degli ostacoli e dei blocchi legati all'effettiva realizzazione della sostenibilità. Da qui diviene necessario parlare di cambiamento, andando ad individuare, ad esempio, all'interno delle aziende quali sono i processi da rinforzare per intraprendere nuove strade nella direzione dello sviluppo sostenibile e andando a proporre vie alternative così da implementare processi legati all'economia circolare. Abbiamo visto dalla ricerca esplorativa svolta con questa tesi come spesso la dimensione sociale legata alle disuguaglianze sociali e al precariato vengono trascurate. Da psicologi sarebbe dunque doveroso introdurre alcune criticità legate all'insicurezza o a condizioni di lavoro che non favoriscono il benessere dell'individuo, dunque della collettività, promuovendo una nuova cultura della



sostenibilità che spinga la persona ad infrangere la barriera dell'egoismo che caratterizza la nostra società.

Oltre ad interventi diretti nelle aziende, in termini pratici diviene necessario puntare su azioni preventive all'interno degli istituti scolastici promuovendo una cultura che esca dalle dinamiche consumistiche per quanto riguarda gli oggetti ma soprattutto le relazioni, offrendo esperienza di 'cura' dei beni sociali comuni.

Le nuove generazioni, in futuro, potranno diventare degli imprenditori più consapevoli in grado di sganciarsi da alcuni modelli del passato?



## 6. BIBLIOGRAFIA

- Bauman, Z. (1999). *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. GLF editori Laterza.
- Bauman, Z. (2007). *Consumo, dunque sono*. Laterza.
- Becker, J. C. (2021). Neoliberalism can reduce well-being by promoting a sense of social disconnection, competition, and loneliness. *British Journal of Social Psychology*, 60(3), 947–965.
- Benasayag, M. a. (2006). *L'epoca delle passioni tristi*. Feltrinelli 2. ed.
- Bonfanti, A. (2011). Creare valore educando il cliente alla sostenibilità. Quale ruolo per l'impresa commerciale? *Impresa progetto - Electronic Journal of Management*.
- Bookchin, M. (1989). *Per una Società Ecologica*. Milano: Elèuthera.
- Boscolo, M. (2022). *World Inequality Report: la classe sociale conta più di dove si nasce*. Università di Padova, Il Bo Live, Padova.
- Bruni, L. (2020). Solidarietà performativa. Critica sociale del capitalismo e nuovi soggetti della partecipazione. *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 10(19), 111-125 <https://doi.org/10.13128/cambio-8089>.
- Callegari, F. e. (2014). *Filiere d'Italia: produzioni e reti dell'agroalimentare*. Donzelli.
- Cammarota, A. &. (2021). Ripensare le politiche di salute nell'era neoliberista. Welfare mix e sofferenza psichica. Quali spazi d'intervento per la società civile? *Società Mutamento Politica*, 11(22), 265-274 <https://doi.org/10.13128/smp-12653>.
- Cavicchi, C. e. (2022). The role of performance measurement in assessing the contribution of circular economy to the sustainability of a wine value chain. *British Food Journal*, 124(5), 1551-1568, <https://doi.org/10.1108/BFJ-08-2021-0920>.
- Chen, C. S. (2017). New Research Frontiers in Sustainability. *Omega* 66, 183–184.
- Compagnoni, F. (2012). *Sviluppo sostenibile o decrescita?* Tratto da Oikonomia - Rivista di etica e scienze sociali: <https://www.oikonomia.it/index.php/it/oikonomia-2012/febbraio-2012a/19-oikonomia-2012/febbraio-2012/60-sviluppo-sostenibile-o-decrescita>
- emotion, W. t. (2022). *La sostenibilità economica alla base dello sviluppo*. Tratto da <https://blog.web2emotions.com/sostenibilita/la-sostenibilita-economica-alla-base-dello-sviluppo/>
- Enciclopedia Treccani*. (s.d.).

- Eriksen, T. H. (2017). *Fuori controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*. Einaudi.
- Food and Agriculture Organization of the United Nations. (2022). *Sustainable Development Goals*. Food Loss Index, Food and Agriculture Organization of the United Nations.
- Giorda, C. (2021). Il ruolo dell'ambiente nell'apprendimento. L'educazione geografica fra neuroscienze, place-based e outdoor education. *Ambiente Società Territorio*.
- Goldsmith, G. E. (1998). *Glocalismo: l'alternativa strategica alla globalizzazione*. Arianna.
- Gusmerotti, N. M. (2019). Drivers and Approaches to the Circular Economy in Manufacturing Firms. *Journal of Cleaner Production*, vol. 230, pp. 314–27, <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2019.05.044>.
- Harvey, D. (2007). Breve storia del neoliberismo. *Il saggiatore*.
- Held, D. (1999). *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*. Polity press.
- Ismea. (2018). *Rapporto Ismea-Qualivita 2018: DOP e IGP patrimonio da 15,2 miliardi di euro, in crescita del 2,6%*. Roma.
- Istat. (s.d.). *Calcolo della soglia di povertà assoluta*. Tratto da Istat: <https://www4.istat.it/it/prodotti/contenuti-interattivi/calcolatori/soglia-di-poverta#:~:text=La%20soglia%20di%20povert%C3%A0%20assoluta,tipologia%20del%20comune%20di%20residenza>.
- L'Essenziale. (2021). Amazon prospera e i driver soccombono. *L'Essenziale*.
- Manzo, I. (2021). *Disuguaglianze globali ai massimi storici, il 10% più ricco emette il 50% della CO2*. Tratto da Asvis: <https://asvis.it/goal1/notizie/1293-10926/disuguaglianze-globali-ai-massimi-storici-il-10-piu-ricco-emette-il-50-della-co2>
- Marino, G. (2020). *TERRA CONTAMINATA: PER LA FAO NON ESISTE SUOLO INTATTO SUL PIANETA*. Tratto da Renewable Matter: <https://www.renewablematter.eu/articoli/article/terra-contaminata-per-la-fao-non-esiste-suolo-intatto-sul-pianeta>
- Mio, C. (2021). *L'azienda sostenibile*. Bari, Roma: Laterza.
- Morelli, E. (2020). Progettare per la natura. Cosa non dovremo dimenticare dall'esperienza COVID-19? *Ri-Vista*. Ricerche per la progettazione del paesaggio,. *Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio, Vol. 19*. Tratto da <https://link.gale.com/apps/doc/A671307497/AONE?u=anon~e41042fe&sid=googleScholar&xid=7ee8b130>

- Mosley, S. (2013). *Storia globale dell'ambiente*. Il Mulino.
- Nazioni Unite. (s.d.). *Obiettivo 12: Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo*. Tratto da Centro Regionale di Informazioni delle Nazioni Unite: <https://unric.org/it/obiettivo-12-garantire-modelli-sostenibili-di-produzione-e-di-consumo/>
- Notari, G. (2022). *Studenti, turismo e il “grande hotel” Bologna: “Mercato senza regole e processi lunghi decenni”*. Tratto da BolognaToday: [https://www.bolognatoday.it/cronaca/crisi-affitto-studenti-airbnb-turismo.html?fbclid=IwAR3UREgo6Y1Wck8IejnajuHQFBF\\_2PFp2ktll-9nonIhJrRzFs7uNoFaYfk](https://www.bolognatoday.it/cronaca/crisi-affitto-studenti-airbnb-turismo.html?fbclid=IwAR3UREgo6Y1Wck8IejnajuHQFBF_2PFp2ktll-9nonIhJrRzFs7uNoFaYfk)
- Parise, G. (1974). *Il rimedio è la povertà*.
- Riva, M. G. (2018). *Sostenibilità e partecipazione: una sfida educativa*.
- Saraceno, C. (2015). *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli.
- Staglianò, R. (2018). *Lavoretti: così la sharing economy ci rende tutti più poveri*. Einaudi.
- Standing, G. a. (2012). *Precari: la nuova classe esplosiva*. Il mulino.
- Statistica Emilia Romagna. (2022). Tratto da <https://statistica.regione.emilia-romagna.it/primo-piano/famiglie-emilia-romagna-2022>
- Stiglitz, & C. (2006). *La globalizzazione che funziona*. Einaudi.
- Troiani, L. (2016). *L'economia circolare*. Tratto da Oikonomia - Rivista di etica e scienze sociali.
- Varotto, M. (2020). *Montagne di mezzo*. Padova: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Zocchi, D. M. (2021). *Un paesaggio gastronomico fragile: un'analisi dello stato delle filiere agroalimentari corte italiane*. *Ambiente Società e Territorio*.

